

AMALFI



ISBN 978-88-88283-48-7
9 788888 283487
€ 30,00



2017

AMALFI, IL MEZZOGIORNO E IL MEDITERRANEO
Studi offerti a Gerardo Sangermano

a cura di
Galdi
Gargano
Iorio

Biblioteca
Amalfitana
14

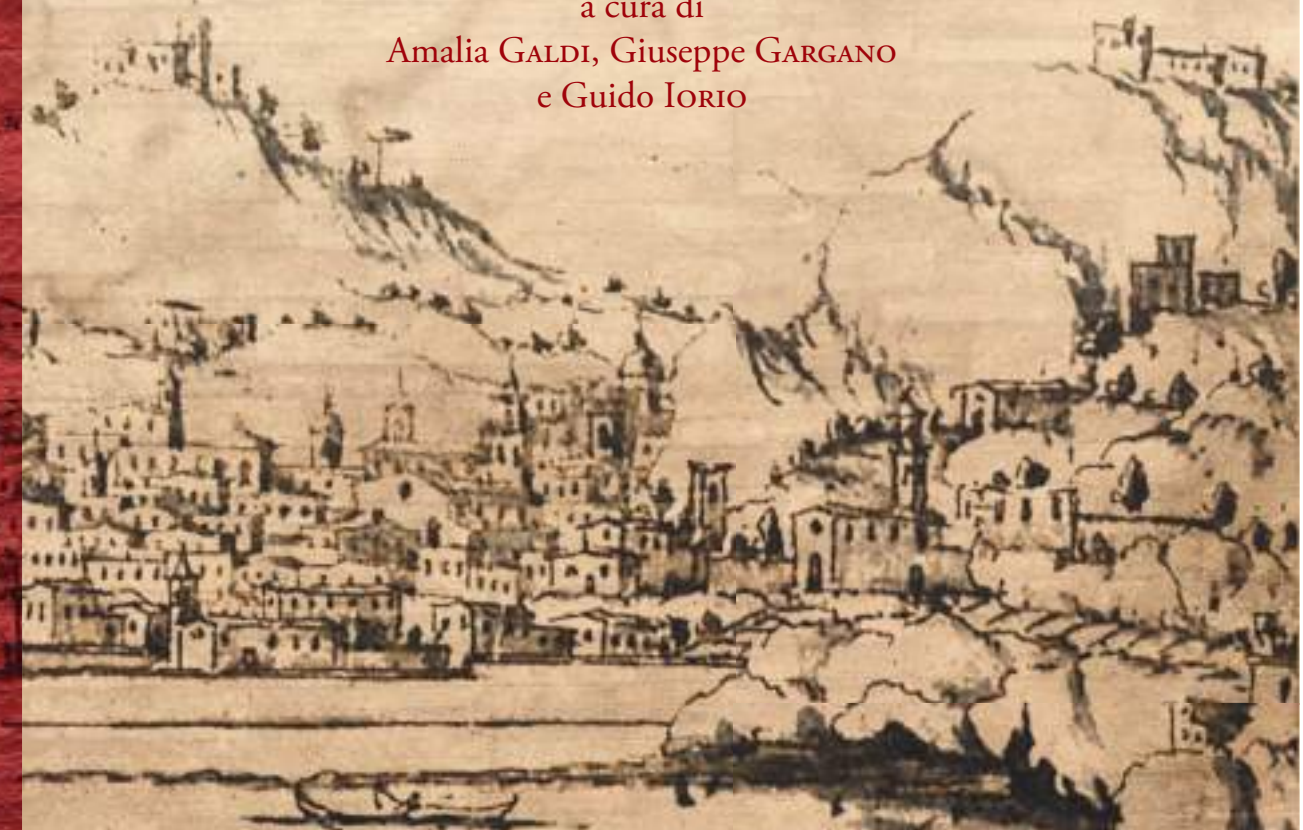


CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

AMALFI, IL MEZZOGIORNO
E IL MEDITERRANEO

Studi offerti a
Gerardo Sangermano

a cura di
Amalia GALDI, Giuseppe GARGANO
e Guido IORIO



2017

Biblioteca Amalfitana 14

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

BIBLIOTECA AMALFITANA – 14

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

Collana BIBLIOTECA AMALFITANA

1. Giuseppe GARGANO, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Amalfi 1992, pp. 197.
2. Pasquale NATELLA, *Matteo Camera, scritti minori, inediti e rari*, Amalfi 1994, pp. 207.
3. Robert Paul BERGMAN, *S. Maria de Olearia in Maiori. Architettura e affreschi*, con un'appendice documentaria di Vincenzo CRISCUOLO, Amalfi 1995, pp. 226.
4. Domenico CAMARDO - Matilde ESPOSITO, *Le frontiere di Amalfi. I castelli stabiani dal Ducato indipendente alla dominazione angioina. Analisi delle fabbriche del castello-cattedrale di Lettere*, Amalfi 1995, pp. 222.
5. Werner MALECZEK, *Pietro Capuano. Patrizio amalfitano, cardinale, legato apostolico alla quarta Crociata, teologo († 1214)*, Amalfi 1997, pp. 451.
6. Giuseppe GARGANO, *Scala Medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, Amalfi 1997, pp. 294.
7. Antonio BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi 2003, pp. 367.
8. Antonio BRACA, *Vicende artistiche fra Napoli e la Costa d'Amalfi in Età Moderna*, Amalfi 2004, pp. 380.
9. Vincenzo SEBASTIANO, *Forme di architettura medievale in Campania: il monastero di San Cataldo a Scala*, Amalfi 2004, pp. 288.
10. *Tramonti la terra operosa. Casali, pievi, uomini e poderi: le matrici della vita rurale in Costa d'Amalfi*, a cura di Crescenzo Paolo DI MARTINO e Maria Carla SORRENTINO, Amalfi 2008, pp. 689.
11. *Dal Lago di Tiberiade al mare di Amalfi. Il viaggio apostolico di Andrea il Primo Chiamato. Testimonianze, cronache e prospettive di ecumenismo nell'VIII centenario della Traslazione delle Reliquie del Corpo (1208-2008)*, a cura di Michail TALALAY, Amalfi 2008, pp. 528.
12. Maria Russo, *Metamorfosi e adattamento a nuovo uso del Monistero di Donne Nobili' della SS. Trinità di Amalfi*. Amalfi 2009, pp. 329.
13. *Fieri Iussit pro redemptione. Mecenasimo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di Giovanni CAMELIA e Giuseppe COBALTO, Amalfi 2010, pp. 423.

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

AMALFI, IL MEZZOGIORNO E IL MEDITERRANEO

Studi offerti a
Gerardo Sangermano

a cura di
Amalia GALDI, Giuseppe GARGANO
e Guido IORIO

Amalfi
Presso la Sede del Centro
2017

Comitato Scientifico:

Giovanni CAMELIA, Giuseppe COBALTO, Amalia GALDI, Giuseppe GARGANO,
Guido IORIO

Segreteria organizzativa:

Caterina ESPOSITO, Maria Rosaria GAMBARDELLA

Progettazione grafica:

Roberto AMATO, Michele COBALTO

Enti promotori:

Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Comune di Amalfi

Con il contributo finanziario di:

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Regione Campania

Stampa:

Tipografia Giammarioli - Via E. Fermi, 8-10 - Frascati (Roma)

© Copyright 2017

by Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Via Annunziatella, 44 - 84011 Amalfi (SA)
www.centrodiculturaestoriaamalfitana.it
info@centrodiculturaestoriaamalfitana.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88283-48-7

In copertina:

Francesco Cassiano de Silva, *Amalfi in Principato Citra*, fine XVII secolo

INDICE

<i>Gerardo Sangermano: note biografiche e bibliografia</i>	7
GIUSEPPE COBALTO	
<i>Per quarant'anni abbiamo 'navigato' insieme: Gerardo Sangermano e Amalfi</i>	19
GABRIELLA AIRALDI	
<i>Tra mercato e finanza. Una storia italiana</i>	27
CLAUDIO AZZARA	
<i>I monasteri nell'Italia longobarda e carolingia: il riflesso della legge</i>	37
SANDRA BERNATO – † ALFONSO LEONE	
<i>La decadenza dell'Aljama di Girona</i>	47
PASQUALE CORSI	
<i>Francesco Babudri dall'Istria alla Puglia: un percorso attraverso le tradizioni popolari, la poesia e la storia</i>	55
GIORGIO CRACCO	
<i>Amalfi, Montecassino, Cava: sulle tracce di Gregorio Magno</i>	75
ERRICO CUOZZO	
III uomini ad Roma quando serà la perdonanza grande. <i>Giubileo e pellegrinaggio nel testamento di un mercante di Ragusa del 5 maggio 1348</i>	89
AMEDEO FENIELLO	
<i>Aspetti della produzione agricola in Terra d'Otranto nel Quattrocento. Il caso di Oria</i>	103
BRUNO FIGLIUOLO	
<i>Un'inedita pergamena ravellese di epoca sveva conservata a Palermo</i>	119
SALVATORE FODALE	
<i>Il ritorno degli Amalfitani nella Sicilia chiaromontana</i>	123

GIUSEPPE GARGANO	
<i>L'economia di Amalfi al tempo degli Angiò da Carlo I a Roberto (1266-1343)</i>	145
GUIDO IORIO	
<i>Note sulla materia amministrativa riguardante le fortificazioni del regio demanio militare in Principato Citeriore e Ducato di Amalfi durante la prima età angioina</i>	195
CHIARA LAMBERT	
<i>Martyris hic Trophimes ... pia membra cubant. Note sull'epigrafe trādita nella Historia Inventionis ac Translationis et Miracula Sanctae Trophimenis</i>	217
JEAN-MARIE MARTIN	
<i>Diplomatique et politique: à propos de la datation des documents amalfitains</i>	245
MASSIMO MIGLIO	
<i>Forse un gentiluomo e forse un'eruzione</i>	255
MARINA MONTESANO	
<i>1453. Pera, Genova e la difesa di Costantinopoli</i>	261
PASQUALE NATELLA	
<i>Nocera Campana. Nascita d'una Città</i>	275
GHERARDO ORTALLI	
<i>Il lotto di Napoli: qualche appunto settecentesco, tra successi e truffe</i>	337
FRANCESCO PANARELLI	
<i>Mathia baronissa di Partinico, Eustasio de Ammirato e il monastero delle SS. Agata e Lucia a Matera</i>	345
MARIA RUSSO	
<i>Lettura storico-critica di un insediamento gerosolimitano in Campania: la Commenda Magistrale di Cicciano</i>	359
BENEDETTO VETERE	
<i>Una nota di spese per la mensa di Federico II di Svevia: l'Ordinacio expensarum hospicii quondam imperatoris Federici (XII B 45 B.N.N.)</i>	419
<i>Indici dei nomi e dei luoghi</i>	449

LETTURA STORICO-CRITICA DI UN INSEDIAMENTO GEROSOLIMITANO IN CAMPANIA: LA COMMENDA MAGISTRALE DI CICCIANO

MARIA RUSSO

La diffusione dell'Ordine in Campania. Aspetti architettonici e urbani

L'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta, oggi Sovrano Militare Ordine di Malta, fu fondato alla fine dell'XI secolo con il compito di assistere i pellegrini in Terra Santa¹, per iniziativa del monaco benedettino originario di Scala, Gerardo Sasso². Dopo pochi anni, all'iniziale vocazione si aggiunse quella di difesa dei luoghi cristiani contro gli attacchi musulmani, che comportò la conversione in un'associazione militare, assunta velocemente a grande potenza internazionale, grazie anche a cospicue donazioni assegnate dai più influenti personaggi del tempo.

Per sostenere al meglio i viaggiatori nel difficile e pericoloso cammino verso Gerusalemme, i Giovanniti aprirono in tutta Europa, lungo le maggiori vie di comunicazione ed in prossimità dei principali punti d'imbarco, siti di accoglienza, comprendenti chiese, ospizi e taverne. Con il passare del tempo, al primitivo impianto assimilabile a semplici residenze fortificate, si sostituirono complessi murati con carattere di aziende agricole corredate da ambienti di servizio, quali stalle, mulini, e granai.

Le *domus* furono le cellule fondamentali; la loro crescita numerica richiese un'organizzazione gerarchica fatta di precettorie o commende – insieme di beni e rendite da assegnare ai membri anziani o meritevoli – afferenti ad un priorato

¹ La produzione edita sull'Ordine è vastissima e non sintetizzabile in queste brevi note. Una recente rassegna delle principali fonti archivistiche e librerie a livello internazionale si ritrova in T. FRELLER – D. CILIA, *Malta. The order of St. John*, Firenze 2010, pp. 350-355.

² La questione, a lungo dibattuta, è stata di recente chiarita in G. GARGANO, *Il beato Gerardo Sasso di Scala e l'Ordine Militare Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme*, Boscoreale (NA) 2016.

o baliaggio, a sua volta sottoposto ad una delle otto “Nazioni o Lingue” in cui la comunità religiosa era spartita (Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Inghilterra, Alemagna, Castiglia)³.

Numerosi furono gli stanziamenti nell’Italia meridionale⁴, suddivisa nei priorati di Barletta, Messina e Capua, il più esteso⁵. Quest’ultimo, documentato nel 1185, raggiunse la massima consistenza intorno al 1320, dallo smembramento di quello di Barletta e l’assegnazione di Terra di Lavoro, Principati Citra e Ultra, Contado del Molise e Abruzzi⁶. Nella città sul Volturmo, i Cavalieri impiantarono un ospedale per la cura degli infermi e l’asilo di esposti e viandanti nel luogo extraurbano poi detto borgo S. Giovanni, divenendo, mediante notevoli privilegi reali e lasciti, tra le più ricche sedi della congregazione. Nel 1557, per tracciare le nuove fortificazioni l’intero quartiere fu raso al suolo e l’insediamento venne spostato all’interno del circuito cittadino, dove fu costruita una piccola chiesa che, ritenuta inadeguata, si decise di erigere “più grande e magnifica” in un punto diverso. Allo scopo si riuscì ad avere uno spazio detto “Vacivo”, sul quale, nel 1604, il gran priore Vincenzo Carafa innalzò la casa priorale e la chiesa, ulteriormente abbellita nel 1735. Nel corso dell’Ottocento, l’antico ospedale perse gradualmente importanza ed, a fine secolo, ne restava solo qualche segno; oggi vi si trovano abitazioni private.

³ L’Ordine vantava possedimenti in Italia fin dagli inizi del XII secolo. Il territorio fu spartito nei priorati di Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Barletta, Messina (FRELLELLER-CILIA, *Malta* cit., p. 59; R. DE SIMINE, M. FITTIPALDI, A. SILVESTRI, *Le fonti documentarie del Sovrano Militare Ordine di Malta conservate nell’Archivio di Stato di Napoli, in Gli archivi per la storia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi Melitensi (Taranto, 18-21 ottobre 2001), Centro Studi Melitensi, Taranto, pp. 47-66.

⁴ Sul tema degli insediamenti nell’Italia meridionale cfr.: E. RICCIARDI, *L’Ordine di Malta in Campania*, Boscoreale 2010; ID., *Nelle terre dei cavalieri: il Mezzogiorno d’Italia nella cartografia dell’Ordine di Malta*, Roma 2010; *La Puglia dei Cavalieri: il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta*, a cura di A. PELLETTIERI – E. RICCIARDI, Viterbo 2009, a cui si rimanda per gli opportuni riferimenti bibliografici.

⁵ A. CASALE - F. MARCIANO - V. AMOROSO, *Il Priorato di Capua dell’Ordine di Malta in una relazione inedita del 1647*, in *Atti della Società Italiana di Studi Araldici*, 18°-19° Convivio, Torino 2003, 2004, pp. 265-285. Nello scritto si documenta lo stato del priorato e dei possedimenti afferenti alle sedi di Salerno, Arienzo, S. Nicola la strada, Nola, Aversa, Cesa, Telese, Solopaca, Caiazzo, Campagnano, Scafati, Montoro, S. Agata dei Goti, Pietramelara, Marigliano, Maddaloni, Morrone, Caserta, Bari.

⁶ In una relazione pontificia del 1373 sono enumerate ben centosedici sedi, tra *domus* e pertinenze, comprensive anche delle ex templari, che al momento della soppressione, nel 1312, furono in larga misura trasferite ai Giovanniti; ad esse vanno aggiunte altre nove *domus* presenti in un documento di otto anni più tardi (D. CAPOLONGO, *La relazione a Gregorio XI sulla Diocesi di Capua nel 1373 e la quietanza dei conti di Domenico De Alamania del 1381 (Il contributo sul Priorato di Capua dell’Ordine Gerosolimitano)*, Boscoreale 2008).

Dopo la caduta di Gerusalemme e la perdita di Acri, i Cavalieri si stabilirono a Cipro e, dal 1309, a Rodi. Espulsi dall'isola nel 1522, circa otto anni dopo, ottennero da Carlo V la concessione dell'arcipelago maltese, dove rimasero sino all'invasione napoleonica del 1798, che segnò la fine della loro preminenza bellica e la sopravvivenza con scopi puramente assistenziali.

Dall'età bizantina, Rodi si componeva di zone distinte: in alto, il *castrum o collachium*, a valle, il *burgum o chora*. I Gerosolimitani occuparono l'area elevata, separandola con una murazione dal resto; all'interno furono eretti la chiesa principale dedicata a San Giovanni, quella di Santa Maria del Castello, gli *auberges* delle diverse "Lingue", l'ospedale, l'archivio e le attrezzature necessarie alla vita della comunità; all'estremità nord-occidentale sorgeva il palazzo del Gran Maestro – compatto edificio a corte centrale – mentre nella zona nord-orientale si svilupparono il porto e l'arsenale⁷.

La localizzazione extraurbana divenne una caratteristica pressoché costante delle dette installazioni; in particolare quelle di fondazione remota sorsero in prossimità delle porte urbane e, nelle città portuali, vicino al mare, in modo da poter ricevere i passeggeri in qualsiasi ora del giorno e della notte.

Invece, nei feudi come Cicciano – di cui si parlerà nel dettaglio in seguito – Maruggio, Casaltrinità e Fasano nelle Puglie, si crearono vere e proprie cittadelle fortificate nel perimetro dell'abitato, oppure in posizione isolata, alla maniera del monastero pugliese di Santo Stefano, presso Monopoli⁸.

Nel XIV secolo la Campania contava un'estesa rete di *domus* e commende, variamente articolate, presentando ospizi e taverne, case priorali e, nei contesti rurali, giardini, aie, cisterne e granai, di solito, raccolti intorno ad un ampio spazio comune e circondati da giardini cinti da mura⁹.

Quanto agli onnipresenti edifici di culto, in quelli più antichi prevale lo schema a tre navate absidate, tipico del Medio Evo campano, mentre quelli costruiti in Età Moderna ebbero impianto longitudinale ad aula unica con cappelle laterali, secondo il modello controriformistico del Gesù di Roma, adottato nella prin-

⁷ B. PETRÀ, *Rodi, città dei cavalieri, l'uso politico culturale dell'Archeologia*, in *Dies Amalphitana I*, Pontificio Istituto Orientale, giovedì 7 maggio 2009, *Consegna della reliquia di Sant'Andrea Apostolo*, a cura di E. G. FARRUGIA, SJ, Roma 2009, pp. 65-81; R. SCADUTO, *Il ritorno dei Cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945*, Bagheria 2010.

⁸ Il complesso, che sorge, qualche chilometro a sud di Monopoli, su una suggestiva sporgenza affacciata sul mare tra due insenature, sorse nell'XI secolo come abbazia benedettina. Passò ai Cavalieri Gerosolimitani ed in seguito ai Cistercensi. Oggi mantiene gran parte della condizione originaria con fossato e mura di recinzione ed è adibita ad usi privati.

⁹ Nel XVII secolo le commende del Regno di Napoli, che afferivano ai tre priorati di Capua, Messina e Barletta, erano più di sessanta.

cipale struttura sacra dell'Ordine, la co-cattedrale di San Giovanni a La Valletta. Un'eccezione è rappresentata dalla pianta rotonda del S. Giovanni di Alife, mausoleo romano adattato ad edificio di culto e riportato oggi all'originario stato.

La maggior parte veniva consacrata al protettore, S. Giovanni Battista, ma sono riscontrabili pure dediche ai santi guerrieri Sebastiano, Michele, Giorgio ed alla Madonna delle Grazie, venerata dai militari, mentre, generalmente, quelle preesistenti o acquisite da altre congregazioni mantennero le vecchie denominazioni.

L'organizzazione degli insiemi è ben evidenziata nei "Cabrei", registri patrimoniali compilati periodicamente per volontà dei commendatori tra XVI e XVIII secolo, all'interno dei quali si ritrovano di frequente, oltre alle descrizioni scritte ed all'elenco dei singoli contributi di cui l'istituzione godeva, diverse planimetrie che ne illustrano graficamente lo svolgimento¹⁰.

Tra questi, di specifico interesse è il Cabreo del Priorato di Capua redatto dal tavolario Giovanni Battista Manni nel 1679, corredato dai disegni di alcune delle commende afferenti, che costituiscono importantissime testimonianze di organismi per lo più scomparsi¹¹.

La sede principale è riprodotta nella configurazione assunta nel 1604, con la chiesa formata da un'aula unica, con il coro dietro l'altare, coperta da volta a botte e da una cupola sul presbiterio ed illuminata da nove finestre con vetrate colorate¹². L'altare maggiore si trovava sotto la calotta, in asse con l'ingresso, mentre un secondo accesso si apriva sul giardino laterale; inoltre, si poteva assistere alle funzioni dalla sacrestia, situata alle spalle del coro, utilizzando due aperture ai lati della mensa principale¹³.

La scomparsa commenda di S. Giovanni a mare di Salerno fu fondata tra 1179 e 1207, fuori Porta Catena, tra il mare e la strada che conduceva a Vietri, includendo vasti appezzamenti agricoli; a fine Cinquecento, risultava ancora in uso. Cinta da mura, comprendeva un ospedale su due livelli, con quattro camere e cucina protette da un tetto e cellaio sotto, ed una chiesa a tre navate, divise da

¹⁰ L. M. GUIDA, *I cabrei come fonte per lo studio dell'economia giovannita*, in *La Puglia dei cavalieri* cit., pp. 39-55.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Cassa di Ammortizzazione*, vol. 3528. La copertina dell'elaborato è configurata come una cornice, sormontata da un timpano spezzato includente lo stemma dell'Ordine, che racchiude la figura centrale del Battista e riporta sui tre lati scudi recanti il nome di ciascuna delle sedi campane ed, al centro in basso, quello del tecnico: Capua, Caiazzo, Telese, Scafati, Salerno, Marigliano, Arienzo, Aversa, Maddaloni, Nola, Montoro, S. Agata dei Goti, Campagnano, Pietramelara. Richiami ad esso si ritrovano in RICCIARDI, *L'Ordine* cit., pp. 8-16.

¹² ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, vol. 3528, G. B. MANNI, *Descrizione della pianta del palazzo, e chiesa di S.to Gio: sita nella città di Capua*.

¹³ RICCIARDI, *L'Ordine* cit., fig. 2 e p. 13.

otto colonne in marmo, due sostituite da pilastri in mattoni, con cinque altari, cortile avanti e di lato con fontana in mezzo. All'interno si trovavano «alcune sepolture (...) con una fonte di acqua benedetta di marmo, et molte cappelle con sacrestia, cimmiterio, altare maggiore con la cona di S. Gerolamo con campanile senza campane». All'epoca del rilievo del Manni l'insieme versava in pessime condizioni, con i lastrici crollati e, dopo il terremoto del 1697, ormai restavano "poche mura in piedi e la chiesa ridotta in una stalla". Nel 1702, i carmelitani ne acquistarono una porzione per costruirvi un convento, impegnandosi a mantenervi le insegne di Malta, la cona di S. Giovanni e ad associare alla propria l'antica titolazione. Il patto non venne rispettato e da allora il luogo di culto fu noto solo come S. Teresa. Nel 1752, i terreni al contorno, ancora in possesso del priorato, si cedettero all'amministrazione civica per formarvi il porto. Pochi avanzi della compagine medievale furono ritrovati nel 1937¹⁴.

La grancia di "S. Giovaniello fora la porta Nova" di Aversa si presentava contenuta da un recinto murario, nel quale si disponeva il sacro edificio, accessibile dalla via mediante una scala a doppia rampa, affiancato da "quattro membri di casa due superiori coperti a tetti e due inferiori con cortiglio, aia astracata et altre comodità"¹⁵. Quella di S. Agata dei Goti mostrava, unita alla chiesetta, una casa "con forno, pozzo, mangiatoia e giardino detto di S. Giovanni"¹⁶, mentre S. Nicola o S. Maria della Pietà di Nola consisteva in una semplice aula quadrilatera con il presbiterio delimitato da un gradino e con i tre altari accostati sulla parete di fondo.

Una bolla papale del 1709 autorizzò la soppressione delle strutture minori appartenenti al Priorato di Capua, per cui molte furono alienate o demolite; la situazione peggiorò con la presa di Malta e la disgregazione del patrimonio dell'Ordine. Di gran parte dei vetusti aggregati si perse addirittura il ricordo,

¹⁴ E. RICCIARDI, *I Cavalieri di San Giovanni a Salerno (secoli XII-XVIII)*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s., XIX (2009), n. 37, pp. 9-24; ID., *Nelle terre cit.* p. 37.

¹⁵ ASNa, *Casa di Ammortizzazione*, vol. 3528, f. 176, rilievo di P. Zazzo del 20 settembre 1679. L'«*Hospitalis S. Joannis Jerosolymitani*» è menzionato in una transazione del 1311 (G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 273). La chiesa era ricca di rendite; nel 1662 venne riconsacrata in seguito ad un lungo abbandono, rimanendo in uso continuato fino al 1844, allorché il suolo annesso fu concesso ad un privato, il quale vi eresse un palazzo, dopo aver ottenuto dalla Curia vescovile di poter demolire la cappella, promettendo di ricostruirla. Allo scopo, ribassò l'antica struttura e la inglobò nel nuovo edificio; l'opera rimase incompleta fino al 1855, quando fu ridotta nelle attuali forme e nuovamente consacrata l'anno seguente (*ivi*, vol. II, Napoli 1858, pp. 284-287; G. AMIRANTE, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, pp. 28, 183-185, 188). L'insula è tuttora leggibile nel tessuto urbano.

¹⁶ RICCIARDI, *L'Ordine cit.*, p. 23.

mentre altri furono convertiti in funzioni di vario genere, come a S. Agata dei Goti, dove, nell'Ottocento, fu impiantato nel giardino il cimitero, o a Nola¹⁷ e Benevento, sul cui sito sorse un ospedale¹⁸.

La Commenda Magistrale di S. Pietro in Cicciano

Nel quadro degli stanziamenti gerosolimitani dell'Italia meridionale riveste grandissimo rilievo la Commenda Magistrale di Cicciano, comune alle porte di Napoli, a poca distanza da Nola, di cui fu casale fino alla prima metà del XIV secolo.

L'insediamento, pressoché inedito e per lo più fuggacemente menzionato, solo negli ultimi tempi è stato oggetto di specifica trattazione, sia da parte di chi scrive¹⁹, sia attraverso la pubblicazione di una cospicua mole di carteggi ed, in particolare modo, dei cabrei redatti tra il XVI ed il XVIII secolo²⁰, che hanno consentito di restituirne integralmente l'organizzazione socio-economica e territoriale²¹.

Emerge così un episodio di notevole interesse per la ricchezza documenta-

¹⁷ Nella chiesa, dismessa e trasformata in cantina, nel XVIII secolo si ravvisavano ancora "reliquie di antiche pitture" (*ivi*, p. 18).

¹⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁹ M. A. Russo, *A Settlement of the Knight of Malta in Campania: the Castrum of Cicciano (Na)*, in *Heritage Architecture Landesign focus on Conservation Regeneration Innovation Le vie dei Mercanti XI Forum Internazionale di Studi*, Aversa – Capri, June 13 th – 15 th, 2013, a cura di C. GAMBARDELLA, Napoli 2013, pp. 181-190.

²⁰ I cabrei erano registri inventariali di tutte le proprietà e rendite, redatti periodicamente per precisa disposizione dell'Ordine. La loro stesura avveniva in forma solenne tramite un notaio ed un giudice, alla presenza di quattro membri designati dall'Università in pubblico parlamento, incaricati di assistere alla compilazione dell'atto notarile ed a fare dichiarazioni ufficiali a nome della stessa Università.

²¹ Si deve a Domenico Capolongo la pubblicazione di una cospicua mole di documenti, presenti presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio del SMOM di Roma e la *National Library* di Malta, in particolare, insieme a Luca de Riggi, dei Cabrei compilati tra 1515 e 1733: D. CAPOLONGO, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1515*, Comune di Cicciano-Assessorato alla Cultura 1991; D. CAPOLONGO, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1582*, Comune di Cicciano-Assessorato alla Cultura 1984; D. CAPOLONGO - L. DE RIGGI, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1617*, Comune di Cicciano-Assessorato ai Servizi bibliotecari 2005; D. CAPOLONGO - L. DE RIGGI, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1646*, Comune di Cicciano-Assessorato ai Servizi bibliotecari 2004; D. CAPOLONGO - L. DE RIGGI, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1707*, Comune di Cicciano-Assessorato ai Servizi bibliotecari 2007; D. CAPOLONGO - L. DE RIGGI, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1733*, Comune di Cicciano-Assessorato ai Servizi bibliotecari 2007; D. CAPOLONGO - F.M. PETILLO, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1780*, Comune di Cicciano 2016; D. CAPOLONGO, *Storia di una Commenda magistrale gerosolimitana: Cicciano (secoli XIII-XIX). Con la cronotassi dei suoi Precettori, i rapporti con il Priorato di Capua e la Diocesi di Nola e un'ampia appendice di documenti inediti*, Roccarainola 2012.

ria che lo connota nonché per la singolarità delle vicende connesse, ponendolo in una dimensione che va al di là degli studi prettamente locali, inquadrandosi a pieno titolo nella storia generale dell'Ordine. Infatti, essendo di esclusiva pertinenza di esponenti di alto rango all'interno della corporazione religiosa, vide alternarsi nella reggenza ben tre Gran Maestri, molti priori, figure di spicco nell'organizzazione militare – quali ammiragli, generali delle galee, maestri delle milizie di S. Lazzaro – valorosi uomini d'armi, personaggi eccellenti della diplomazia internazionale, ministri presso il Papato ed il Regno di Napoli²².

Dai suddetti, preziosi cabrei si rileva pure la consistenza edilizia della residenza e del limitrofo nucleo urbano, originariamente composto da agglomerati differenziati, progressivamente saldati intorno al complesso, dalla posizione baricentrica rispetto ai diversi borghi²³.

Il centro, nel quale persiste la testimonianza della presenza romana in alcuni manufatti ed in superstiti tratti della *centuriatio*, è attestato nel X secolo; all'epoca vi sorgeva già una cappella dedicata a S. Pietro²⁴.

È del 1292 la più antica notizia di una *domus* giovannita, forse databile ai decenni precedenti²⁵, la cui collocazione è da ricondursi alla strategica posizione sulla via Popilia, l'arteria che collegava Capua a Nola, distaccandosi dall'Appia a Maddaloni e proseguendo verso Reggio Calabria.

Lungo il tragitto i Cavalieri avevano altre sedi a Nola, Marigliano, Lauro e Maddaloni, dove, nel 1269 è confermata pure una proprietà dei Templari²⁶.

Durante il secolo successivo, la modesta *domus* crebbe d'importanza, assumendo dapprima il titolo di precettoria, poi di camera priorale subordinata a Capua, presumibilmente per l'annessione di alcuni possedimenti requisiti ai Templari esistenti nelle vicinanze²⁷. Non solo, ma dal 1324, Cicciano non

²² Per una dettagliata analisi dei reggenti tra 1292 e 1816, cfr. CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 92-222.

²³ Sul'evoluzione del territorio dall'età romana al XVI secolo, CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1515* cit., pp. 32, 33; *Storia* cit., pp. 22, 23, 56, 57. Il castro sorse in aderenza e forse inglobò parte del casale "La Morata", presumibilmente coincidente con l'originario nucleo di Cicciano.

²⁴ CAPOLONGO, *Storia* cit., p. 14, documenti del 950 e 951, il primo relativo all'affidamento di alcune proprietà, il secondo riguarda una donazione al monastero napoletano di S. Sebastiano. Successive menzioni si ritrovano in atti del 963, 967, 968, 1014.

²⁵ CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1515* cit., p. 47. Nel documento è menzionato «*praeceptor domus Ctizani Sancti Iohannis Ierosolimitani in Capua*»; ID., *L'Ordine di S. Giovanni a Cicciano. Un documento inedito del 1292*, Atti del Circolo Culturale G.B. Duns Scoto di Roccarainola 1985, n. 10-11, pp. 71-83.

²⁶ La *domus* di Maddaloni, attestata nel 1286, doveva essere la più rilevante per la disposizione sulla confluenza delle due antiche vie (CAPOLONGO, *Storia* cit., p. 20).

²⁷ Anche se non hanno ancora trovato piena conferma, notevoli sono gli indizi dell'esistenza

dipese più da Nola e diventò feudo dei Giovanniti²⁸, i quali, entro il 1384, vi eressero un'imponente cittadella fortificata, situata alla convergenza tra le vie Popilia, proveniente da N-O, il cosiddetto "Cammino di Marcello" – diramazione ad andamento N-S dell'Appia, diretta a Nola attraverso le aree montane – e quelle per Roccarainola, Avella, Risigliano e Camposano. Il circuito incluse un ampio quadrilatero, che sfruttò ad est ed ovest il tracciato perpendicolare della *centuriatio*, mentre fu condizionato a sud dal corso del Clanio ed a nord dall'andamento obliquo della prima menzionata via Popilia²⁹, proveniente da Cancellò, inglobando la chiesa di S. Pietro³⁰.

Infine, nel 1399, fu dichiarata Camera o Commenda Magistrale³¹ insieme a S. Giovanni a mare di Napoli³², S. Stefano di Monopoli ed Avignone. Il significativo riconoscimento la poneva sotto il diretto controllo del Gran Maestro e le attribuiva lo stato di *nullius diocesis* nonché della giurisdizione civile e criminale. Inoltre, comportava il conferimento della sede a importanti membri dell'Ordine o distintisi per particolari meriti ed era in Campania seconda solo a quella partenopea appena detta. È presumibile ricondurre la decisa ascesa all'assegnazione, nel 1374, al napoletano Riccardo Caracciolo, che la tenne fino al 1381, quando fu nominato priore di Capua³³.

di una sede templare nel casale di Fellino, a Nord-Ovest di Cicciano, dichiarato *membrum* della *domus*, nella già citata relazione del 1373, e della Commenda nel cabreo del 1512, dal quale risulta ormai disabitato ed allo stato di rudere. Sul luogo esisteva il complesso benedettino di S. Maria a Fellino, documentato nel XIII secolo, a poca distanza dal quale sarebbe sorta la Magione templare, ipotesi supportata dal toponimo Maisi (dal francese *maison*). Non trascurabile segnale in merito è la presenza della chiesa di S. Maria degli Angeli, già S. Maria Nova, sorta dopo la scoperta, nel 1446, di un affresco raffigurante la Madonna con Bambino ed angeli, riferibile al XIII-XIV secolo, conservata all'interno. Nel reperto si ipotizza un'immagine della primitiva cappella templare, rimasta abbandonata e poi inglobata nella nuova costruzione (*ivi*, pp. 24-32).

²⁸ *Ivi*, pp. 38-46. La Commenda possedeva «*terram Cizanj de provintia Terre Laboris cum castro et fortelicio cum ominibus vaxallis vassallorumque redditibus iuribus accionibus iurisdictionibus*» (CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1515* cit., p. 65).

²⁹ CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 52-64.

³⁰ Non è noto se la *domus* avesse una chiesa o una cappella, ma certamente non era S. Pietro, come si desume dalle *Rationes decimarum Italiae* del 1324 (*ivi*, pp. 18, 19).

³¹ *Ivi*, pp. 35, 36. Le "Camere del Maestro" vennero istituite intorno al 1288. Di solito, ne esisteva una per priorato, appartenente direttamente al Gran Maestro, il quale poteva amministrarla attraverso propri procuratori, oppure, più frequentemente, assegnarla ad un cavaliere, riservandosi una pensione annua dalle rendite della stessa.

³² Il più antico documento su S. Giovanni di Napoli è del 1186 (D. CAPOLONGO, *Il Priorato di Capua e la Commenda di Napoli dell'Ordine Gerosolimitano nel XIV secolo*, Collana Parva Melitensia di Andrea Casale, n. 4 (2007), Ed. Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase Trecase).

³³ Il Caracciolo era già stato precettore di Benevento, Marigliano e Capraia. Tra 1391 e 1392 svolse un'intensa attività diplomatica, riuscendo a concludere la pace tra Gian Ga-

Di conseguenza, “la presenza dell’Ordine deve essere vista, quindi, come avvenimento o accidente di grande portata, il quale includerà Cicciano in una dimensione storica di rilievo, con momenti singolari”³⁴, come all’epoca dello Scisma d’Occidente, iniziato nel 1378 con la morte di Gregorio XI, contrapponendo Urbano VI da Roma a Clemente VII ad Avignone. L’evento provocò una profonda spaccatura tra i Cavalieri, con il Gran Maestro Juan Fernandez de Herédia, schieratosi apertamente con il secondo, insieme a francesi, iberici e buona parte dei tedeschi. In risposta, Urbano VI lo destituì e, nel 1383, nominò al suo posto proprio Riccardo Caracciolo, creando anche tra i Giovanniti la stessa dualità verificatasi nei vertici della chiesa.

Il Caracciolo, per mantenere una stretta collaborazione con il pontefice, non lasciò mai l’Italia per insediarsi a Rodi, soggiornando a lungo “in castro Cizani” – come proclamò nelle bolle emanate nel 1385³⁵ – e sarebbe da ascrivere proprio a tutto ciò l’acquisita preminenza della sede.

La consistenza architettonica attraverso le fonti documentarie

Quale fosse la configurazione del *castrum* e quali metamorfosi abbia subito nel tempo è desumibile dai cabrei compilati tra 1515 e 1780, fortunatamente pervenuti fino a noi, ricchi di annotazioni, ma, purtroppo privi di qualsiasi riferimento iconografico. Dal più antico³⁶, redatto per ordine del commendatore Carlo de Gesualdo³⁷, emerge che sorgeva nella località “lo ponte”, in posizione centrale

leazzo Visconti e la Repubblica di Firenze (CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 34, 35, 118-123).

³⁴ CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1515* cit., p. 24.

³⁵ *Ivi*, pp. 49-51,

³⁶ ASNa, *Sovrano Militare Ordine di Malta, Cabrei*, vol. 19; trascrizione di CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1515* cit., pp. 57-276. Il cabreo, compilato tra 1515 e 1517, fu rilegato nel 1643 per iniziativa del commendatore Girolamo Branciforti, all’atto della formazione del proprio inventario. La notizia, riferita a fol. 124r, è confermata dallo stemma del Branciforti impresso sulla copertina, raffigurante un leone recante un vessillo con ai piedi le mani mozzate. Il reggente risulta essere commendatore perpetuo della Commenda e Camera Magistrale di San Pietro di Cicciano «*cum suis grantiis, membris, territoriis, redditibus, iuribus, iurisdictionibus, omnibus et singulis ubicumque sistentibus et pertinentibus ad dictam commendam*».

³⁷ Carlo de Gesualdo, nel 1488, quando era già precettore di Larino, fu nominato commendatore di Cicciano, che lasciò nel 1493, per le precettorie di Grassano e Serino e per la carica di Maestro della Milizia di S. Lazzaro. Nel 1510 gli fu nuovamente concessa Cicciano, che tenne per altri tredici anni, relazionando sui miglioramenti apportativi nel settembre 1518 alla Lingua d’Italia riunitasi a Rodi; nel 1517, nominato ammiraglio, fu richiamato alla sede centrale e, l’anno seguente, gli venne accordato il baliaggio di S. Stefano di Monopoli; nel 1521 gli fu assegnata la commenda di S. Giovanni de Bosco nella diocesi di Parma. Morì nel 1523, durante il ritorno a Napoli, dopo aver partecipato

rispetto ai sei nuclei che all'epoca formavano il feudo. Il toponimo è da riferirsi ad uno scomparso guado sul Clanio, detto anche "Ponte Vecchio", ubicato ad ovest, forse sul fossato (odierna Via S. Anna), oppure sull'attuale Via Corpo di Cristo. Il possesso arrivava ad estendersi ad alcuni edifici di culto, stabili e proprietà fondiaria della cittadina e del circondario ed a due taverne; inoltre, obbligava i residenti a fornire gratuitamente in loco i materiali ed il magistero in caso di lavori nel castello, a pagare la decima sul seminato, all'imposizione sullo scannaggio, sulle transazioni da parte dei forestieri e sulle vincite al gioco di azzardo, nonché ad offerte periodiche di vario genere da parte dell'università al reggente, al quale toccava altresì lo *jus venandi palumborum* sul vicino bosco di Fellino.

Vi si accedeva da una sola porta, definita *ianua magna*, posta sul lato sud, verso Nola, dopo aver superato un ponte levatoio – diventato di fabbrica nei carteggi successivi – che immetteva in un ampio cortile. Intorno ad esso si collocavano un'alta torre confinante da un lato con l'ingresso e dall'altro con la residenza del commendatore, la chiesa di San Pietro Apostolo, il carcere, un pozzo d'acqua sorgiva, locali di deposito e di servizio, cantine. Invece, nell'area settentrionale, si contava un discreto numero di abitazioni private. Tutt'intorno correva un fossato e, parallelamente, una strada pubblica, che contribuiva ulteriormente all'isolamento rispetto al territorio circostante.

L'entrata risultava difesa da un rivellino, una costruzione avanzata rispetto al perimetro delle mura – dalla forma non dichiarata, ma certamente poligonale³⁸ – estesa su buona parte dell'attuale piazza antistante, all'epoca, uno spazioso giardino dato in fitto.

Il palazzo della Commenda – definito *fortillitium* per la conformazione di compatto blocco quadrangolare – occupava l'area sud-orientale, con un impianto a corte centrale che richiamava in piccolo quello del Gran Maestro di Rodi, a cui l'intera organizzazione era chiaramente ispirata. All'inizio del Cinquecento, comprendeva due livelli, uno terraneo, con stalle, cantine e depositi, ed uno superiore nel quale si trovavano la "sala magna con la ciminiera", ovvero il salone di rappresentanza ed un'altra minore, sempre destinata alla cittadinanza, detta "sala penta o pintata" oltre che le camere private. A un secolo e mezzo dalla costruzione, conservava ancora l'aspetto medievale, con la facciata esterna coronata da merli ed un "gayfo", ovvero un locale elevato, aggettante presso la torre.

ai tragici eventi culminati con la perdita di Rodi ed all'assedio di Messina da parte dei turchi (CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 154, 160-165).

³⁸ Il rivellino era una struttura di difesa avanzata, il più delle volte formata da un terrapieno, dalla forma semicircolare, quadrata, rettangolare, pentagonale o addirittura triangolare.

Tale allestimento evoca forti analogie con quella del forse coevo “castello seu fortellezza” del balì di Maruggio³⁹; va notato che elemento comune a tutte le residenze è la presenza di uno o più ambienti per il pubblico, di vaste dimensioni, spesso dotati di camini e di pitture come, ad esempio, pure a Napoli ed a Grassano⁴⁰.

Al fianco settentrionale si attaccava la sopra citata chiesa di S. Pietro, da cui l'istituzione prendeva nome, accessibile dallo stesso cortile. L'antica struttura, della quale persiste solo una cappellina a quota sottoposta all'odierno pavimento, aveva la copertura in parte a volte ed in parte a tetto, suggerendo una probabile divisione in tre navate, con la centrale più ampia conclusa da capriate e le laterali voltate, secondo una soluzione ricorrente nell'architettura religiosa medievale della regione. All'interno mostrava diverse cappelle, tra cui quelle del Rosario e delle Vergini, destinata ad una confraternita. Sul retro, prospiciente al fossato, c'era un piccolo orto, mentre a lato della sacrestia si elevava il campanile con tre campane, la maggiore funzionante come orologio.

Come si evince dai cabrei del 1582⁴¹ e 1617⁴², poche furono le trasformazioni apportate in questo lasso di tempo, registrandosi, oltre ad imprecisati interventi dovuti a Giovanni Giorgio Vercelli⁴³ ed alla costruzione di un granaio nell'area ovest fatto da Carlo Valdina⁴⁴, solo opere di abbellimento dell'edificio di culto,

³⁹ Il castello di Maruggio detto anche Palazzo dei Commendatori è documentato nel 1473. Non è nota la data di edificazione, ma, secondo alcune notizie, sarebbe collocabile intorno al 1368, quindi pressoché contemporaneo a quello di Cicciano – per il quale si è calcolato un andamento dei lavori di circa venti anni – circostanza che ricondurrebbe i due impianti ad una strategia unitaria. Anche qui esisteva una Porta piccola ed una Porta grande, adiacente alla quale sorse il palazzo, difeso da un rivellino ed affiancato da una “torre alta” (*ivi*, pp. 61, 62).

⁴⁰ RICCIARDI, *Nelle terre* cit., p. 44. La residenza di Maruggio presentava “sala, camera, magazzini, stalla, sei trappeti per uso di macinar olive, cisterna, cortiglio et un altro cortiglio serrato”.

⁴¹ Il cabreo fu compilato per ordine di Vincenzo Carafa (1575-1611), napoletano, priore di Ungheria e Capua (CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 186-189). È conservato in ASNa, *Sovrano Ordine Militare di Malta, Cabrei*, vol. 20, trascritto da CAPOLONGO, *La Commenda... nel 1582* cit., pp. 23-127.

⁴² ASNa, *Sovrano Ordine Militare di Malta, Cabrei*, voll. 21, 22, trascritto da CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1617* cit., pp. 87-257.

⁴³ Il piemontese Giovanni Giorgio Vercelli (1569-1575) era già commendatore di S. Maria del Tempio di Parma, S. Giovanni di Noceto e di Borghetto di Taro nonché Ricettore del Comun Tesoro nei Priorati di Barletta e Capua; inoltre, fu un valoroso uomo d'armi. La notizia dei suoi interventi nel castro si desume dall'iscrizione sottoposta allo scudo marmoreo, esistente sotto l'androne del cortile interno: F. IO: GIEOR.US VERCELLIS COM. CAST. HUIUS / HAC FIERI FECIT / A. DÑ.M.DLXXIII (CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 184, 185).

⁴⁴ Carlo Valdina (1621-38) fu un personaggio di spicco all'interno dell'Ordine, ambasciatore presso il Papato e le principali corti europee. Fu anche un valoroso uomo d'armi. Dal 1633 al 1635 venne nominato Generale delle Galere, nel 1638 divenne balì di S. Stefano di Monopoli, nel 1639 Capitano della Galera S. Pietro, ottenendo l'anno seguen-

dotato a proprie spese dai reggenti di suppellettili e vestimenti, sui quali, secondo il costume, apposero a ricordo i loro emblemi. Particolare impegno in tal senso fu profuso da Girolamo de Guevara – di nobile famiglia napoletana di discendenza spagnola, che usò i cognomi “Velez de Guevara” e “Ladron de Guevara”⁴⁵ – il quale ordinò il secondo dei suddetti documenti. Egli donò alla chiesa, ancora nell’assetto medievale, preziosi arredi per l’altare maggiore, come un tabernacolo ed una croce in argento⁴⁶, spostando la precedente cona nel coro posteriore, tovaglie, cuscini, uno stendardo con l’immagine di S. Giovanni e moltissime reliquie⁴⁷. Non solo, ma la adornò con i due pregevoli manufatti in marmo, giunti fino ai nostri giorni: l’acquasantiera, a sinistra dell’attuale ingresso, ed il fonte battesimale, posto nell’ultima campata della navata laterale. La prima è formata da una conca circolare retta da una snella e sinuosa colonna, sulla quale si ritrova, sotto il cognome BUEN LADRON, lo stemma, sovrapposto alla croce di Malta e circondato dal motto familiare ANTES MORIR QUE ENSUCIAR EL VIVIR. Il medesimo emblema spicca sul fonte battesimale, affiancato da quello dell’Ordine, recante la croce latina che, dipinta in bianco su fondo rosso, costituiva la bandiera della congregazione e figura inquartata nelle insegne di tutti i Gran Maestri e dignitari.

Il successivo cabreo del 1646⁴⁸ descrive le radicali trasformazioni operate nel complesso, dopo l’eruzione del Vesuvio del 1631⁴⁹, dal commendatore

te una clamorosa vittoria sulle imbarcazioni barbaresche lungo le coste tunisine in una battaglia alla quale partecipò pure il suo successore Girolamo Branciforte. Per un certo tempo fu dedito anche alla guerra di corsa (*ivi*, pp. 193-197).

⁴⁵ Girolamo de Guevara, già commendatore di Milano, Todi e Norcia, ricevette Cicciano nel 1611. Nel 1596 venne inviato come diplomatico presso il Papato ed alla corte imperiale di Vienna, mentre, nel 1601, si trovò a Malta nel ristretto gruppo di dignitari che elesse il Gran Maestro Alof de Vignacourt. Nel 1610 rappresentò l’Ordine in Francia in occasione della morte del re Enrico IV, infine, nel 1618 divenne ambasciatore a Roma, dove morì tre anni dopo (CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1617* cit., pp. 78-82).

⁴⁶ *Ivi*, pp. 95, 96. I due manufatti costarono 30 ducati.

⁴⁷ Dalla lista degli arredi presenti in chiesa si rileva che il precedente commendatore Vincenzo Carafa aveva donato sei candelieri di legno dorato con il suo stemma, quattro in legno, un messale, due libri per la messa cantata, pianete e tonache, un baldacchino in tela gialla con le sue armi, due cuscini. Restavano pure un panno d’altare e una pianeta del commendatore Vercelli (*ivi*, pp. 96, 240-242).

⁴⁸ ASNa, *Sovrano Ordine Militare di Malta, Cabrei*, vol. 23, trascritto da CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1646* cit., pp. 69-207.

⁴⁹ Dalla cronaca dell’eruzione, fatta dall’abate Giulio Cesare Braccini, emerge che l’area nolana venne sommersa da pietre, arene e lapilli e, dopo una violenta scossa sismica, una grande massa d’acqua proveniente da Ottaviano invase la pianura, producendo a Cicciano la morte di 20 persone ed il rialzamento del suolo di 12-14 palmi (m 3,20-3,70). F.M. PETILLO, *Atti, fatti e notizie su Cicciano e la sua gente*, Cicciano 2011, pp. 52, 53.

Girolamo Branciforti⁵⁰, il quale, in quasi cinquant'anni di governo si prodigò non poco per la popolazione locale, peraltro duramente colpita dalla peste del 1656. In seguito al nefasto evento naturale, provvide a diffuse riparazioni e ricostruzioni di immobili sacri e civili, primi tra tutti il *castrum* e la chiesa madre, e, come attestano le lapidi conservatevi, dopo la detta epidemia riedificò S. Maria la Nova – da allora detta degli Angeli – e, nel 1670, eresse *ex novo* quella di S. Anna⁵¹.

All'interno della fortificazione provvide all'aggiunta di diversi locali sia per abitazioni che per servizi, compreso un cellaio “molto magnifico, diviso in due corsie, largo et alto a proportione”, capace di contenere circa quattrocento botti di vino. Fece coprire la porta d'ingresso con l'ampio atrio voltato ancora esistente, sostituì la scala che saliva al palazzo “piccola e mezza diruta”, con una più ampia e comoda, dalla quale si andava nel carcere, spostato dalla precedente disagiata condizione, e dalla parte opposta nel salone per il popolo, dove, come nell'adiacente “sala piccola”, abbiamo notizia del rifacimento del lastrico pavimentale e del soffitto in legno. Allo stesso modo, allestì una residenza per sé, ripristinando due appartamenti contigui che versavano in pessime condizioni, rimise a nuovo altre camere e formò una loggia con una forte spesa. A ricordo delle opere compiute applicò il suo blasone sul soffitto delle due sale pubbliche e nella dimora. Infine, aggiunse alla torre un secondo vasto locale ed una camera⁵².

Nel fossato vennero piantati alberi da frutta per “bellezza (...) ma anco per lucro”, dal momento che avrebbero assicurato un introito iniziale di 25 ducati annui, suscettibile di incremento futuro. Il rivellino, ormai privo dell'iniziale funzione difensiva, fu trasformato in un ameno giardino privato, mettendo a dimora “diversi agrumi, uve esquisite e diverse sorte di frutti d'inverno e diversi fiori”. Al di sotto fu scavata, con il concorso dell'università, una cisterna “con grottone grande”, quasi capace di quattromila botti, in cui si raccoglievano le acque provenienti da Avella, ad uso della popolazione e degli abitanti del *castrum*, che potevano attingervi da una bocca situata sullo stesso rivellino⁵³.

⁵⁰ Girolamo Branciforti o Branciforte apparteneva ad una nobile famiglia siciliana, che vantava la discendenza da Obizzo, eroico alfiere di Carlo Magno, stabilitasi nel Regno di Napoli con Carlo d'Angiò. Ricevuto nell'Ordine di Malta nel 1612, fu Generale di Galere, commendatore di Monopoli e di S. Lucia di Viterbo, bali di Venosa e di Cremona. Godette di grande influenza presso il vicereame di Napoli e la corte papale, da cui riuscì ad ottenere i rari privilegi di esenzione dalle imposte dei ciccianesi per cinque anni e la scomunica contro chi si appropriava indebitamente dei beni della Commenda. Assunse la reggenza di Cicciano tra 1633 e 1638 e la tenne fino al 1686 (CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1646* cit., pp. 47-60).

⁵¹ *Ivi*, pp. 57-59.

⁵² *Ivi*, pp. 86, 87.

⁵³ *Ivi*, pp. 84-86.

Lo stemma familiare e dotte epigrafi celebrative in marmo vennero montate perfino sulla porta del cellaio e sulla vera del pozzo⁵⁴.

La chiesa, “per l’ingiurie del tempo diruta e cadente, angusta, quasi distrutta dalle ceneri del vulcano”, nel 1646, venne rifatta dalle fondamenta, allargata ed allungata sullo spazio dell’orto posteriore, e coperta completamente a volta, con sette cappelle laterali, due delle quali sfondate e concluse da lamie. Sull’altare maggiore trovò posto un quadro, di ben 12 palmi di lato (m 3,20 ca.), raffigurante la consegna delle chiavi a S. Pietro al cospetto degli apostoli, racchiusa da una spessa cornice in parte dorata, in parte di finti marmi mischi, sempre contrassegnata con le armi del committente. A corredo della mensa furono approntate ricche suppellettili, candelieri e giarre; un grande tappeto fu steso sul pavimento del presbiterio e si installarono due confessionali. Sul retro, fu eretta una sacrestia “magnifica col soffitto pintato e friso”, accessibile da due porte ed illuminata da altrettante finestre, dotata di un cassone per contenere gli arredi. Pure in questo caso, una lapide marmorea e l’emblema dei Branciforti sul lato interno dell’ingresso commemorarono la ricostruzione⁵⁵.

Non passarono molti anni che si resero necessari ulteriori interventi, già in atto al momento del catastrofico terremoto del giugno 1688 e proseguiti in maniera consistente per porre riparo ai danni inferti dal sisma. La verifica dei miglioramenti apportati nel feudo da Carlo Spinelli⁵⁶, stilata nel giugno 1707, ne rende chiaramente nota attraverso le minuziose descrizioni dello stato e della consistenza del patrimonio immobiliare della commenda nonché dalle dichiarazioni rilasciate dagli artefici impegnati⁵⁷.

⁵⁴ Per il testo di tutte le lapidi di Branciforti con le relative traduzioni, *ivi*, pp. 52-60.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 81-82. La lapide recita: D. O. M. F. D. HIERONIMUS BRANCIFORTI / RELIGIONI COMMENDATORIS ESSE RATUS / ALIQUID RELIGIONI TRIBUERE / IN APOSTOLORUM PRINCIPIS DECUS AC GLORIAM / SACRAM HANC ÆDEM VETUSTATE PENE COLLAPSAM / AMPLIORE SUBUECTAM FORMA / A FUNDAMENTIS EXCITAVIT ORNAVITQUE / ANNO DÓNI M-DC-XXXVI.

⁵⁶ Il napoletano Carlo Spinelli (*ivi*, pp. 48-56), commendatore dal 1686 al 1708, fu una figura molto rilevante all’interno dell’Ordine gerosolimitano. Compiendo una rapida carriera, in pochi anni divenne Capitano della Galea “San Pietro” e, nel 1680, “Cameriere maggiore” del Gran Maestro e Balì d’Armenia. Nel 1687, fu nominato generale delle Galee, il più alto grado militare, partecipando a dure battaglie navali e terrestri ed, in tale veste, nel 1688, compì una solenne visita al doge di Venezia, in rappresentanza del Gran Maestro; qualche mese più tardi, partecipando a fianco dei veneziani all’assedio di una città turca, riprese il mare per evitare la disfatta totale e sfuggire al contagio della peste, decisione, all’origine di aspre critiche ed apprezzata solo in un secondo momento. Presumibilmente, all’indomani dell’evento lasciò la vita militare.

⁵⁷ ASNa, *Sovrano Ordine Militare di Malta, Cabrei*, vol. 24, trascrizione di CAPO-LONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1707* cit., pp. 59-200. La scrittura consiste nella “Relazione della visita dei miglioramenti”, effettuata, dal 3 all’11 giugno 1707, dai commissari Nicolò Marulli e Ascanio Bologna, nominati dal Gran Maestro per verificare le

Il commendatore aveva fatto eseguire molti lavori nella fortezza⁵⁸, dove aveva trasformato, per renderlo più funzionale, il palmento, rinnovando pure, nell'attiguo cellaio di Branciforti, i fusti per il vino e rifacendovi il tetto⁵⁹. La torre, gravemente compromessa dal sisma, fu consolidata dalle fondamenta insieme agli attigui ambienti a sinistra dell'ingresso, destinati a cucine, dispense e depositi di materiali vari.

Molteplici furono le opere compiute nel palazzo, intervenendo sui terranei adibiti ai servizi e riparando le stanze superiori "rovinata e lesionata da terremoti", riducendole a miglior forma ed erigendone di nuove per maggiore comodità dei residenti⁶⁰.

Nel fossato, diventato per l'abbandono "pascolo di porci", venne effettuata una piantagione di alberi, inserendovi pure cinque fontane e due capienti cisterne, "per la dilizia di tutto il paese convicino"⁶¹.

In particolare, nella relazione è puntualmente delineato l'aspetto assunto dalla chiesa madre in seguito alla riedificazione del Branciforti, oltre che descritte le operazioni effettuate dal reggente in carica nel 1703⁶².

L'ingresso, che si apriva a sinistra del palazzo, si collocava su uno scalino di "marmo negro"⁶³, lo stesso che componeva l'architrave intagliato e l'arcata della lunetta superiore includente l'emblema in marmo con la croce latina dell'Ordine, oggi inserito in un ovale in stucco, sul muro di fondo. La nuda facciata in pietra da taglio – invisibile sotto il moderno intonaco – era forata da un finestrone e conclusa da una croce di legno. Varcata la soglia, si trovava a destra l'acquasantiera di Girolamo de Guevara ed, a sinistra, su un piedistallo quadrato composto da due gradini in pietra, il fonte battesimale. Spinelli lo aveva chiuso con un coperchio in legno di cipresso dipinto con fiorami, sormontato dalla statua del Battista con l'agnello ai piedi e la scritta *Agnus Dei*, ed aveva affrescato sul muro contiguo, sotto le proprie armi, la scena del battesimo di Cristo nel fu-

migliorie e le spese sostenute dal reggente. Al momento, era quasi ultimato il cabreo che questi aveva commissionato tre anni prima, ma, in attesa degli esiti di alcune liti in atto, era stata concessa da Malta una proroga di due anni. Per l'improvvisa morte dello Spinelli l'inventario rimase inconcluso e le informazioni raccolte furono riutilizzate, nel 1733, per la compilazione del successivo, affidato al medesimo notaio.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 66-68; 80-107.

⁵⁹ Dei trentotto fusti di Branciforti ne restavano solo ventiquattro, metà dei quali inutilizzabili e destinati al fuoco. Il commendatore fece ricostruire quelli distrutti ed aggiustare i recuperabili.

⁶⁰ *Ivi*, p. 68.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ivi*, pp. 128-135.

⁶³ All'odierna osservazione il "marmo negro" risulta essere un tufo grigio.

me Giordano. Inoltre, aveva commissionato il “finestrino scorniciato di marmo gentile intagliato con due angeli e Padre Eterno, con portella di legno dipinto, con chiave e serratura” per la custodia dell’olio santo, che si osservava nell’angolo, attualmente inserito a mo’ di tabernacolo nella quinta che fa da fondale all’altare⁶⁴. Sulla porta spiccavano lo scudo gentilizio marmoreo del Branciforti e la già detta epigrafe, oggi sistemati, rispettivamente, sulla parete terminale – simmetricamente all’altro appena menzionato – e sul portone d’ingresso, sotto l’atrio novecentesco. Al di sopra dello spazio si sovrapponeva, per l’intera ampiezza, una tribuna di fabbrica protetta da una recinzione di tavole incartate e dipinte, accessibile dall’interno del palazzo, attraverso un passaggio aereo triangolare ancora esistente, rielaborazione del *gayfo* medievale, che consentiva di assistere alle funzioni e sulla quale era posto pure un organetto portatile.

L’opposto presbiterio si presentava racchiuso da due balaustre scorniciate in noce, con sotto un lungo scalino, sempre in “marmo negro”. Ai lati, si vedevano, da una parte, i sedili per i celebranti e, dall’altra, un baldacchino in raso a righe verdi e gialle, al di sopra di una sedia e di un inginocchiatoio con due grandi cuscini rivestiti del medesimo colore, riservati al commendatore. Al centro si innalzava l’altare maggiore di fabbrica con la mensa in legno ed un paliotto in “teletta di portanova” – ancora una volta con lo stemma di Branciforti disegnato – che reggeva il tabernacolo in marmo e due gradini in legno addobbati con giarre e candelabri dello stesso materiale, dorati ed intagliati con testine d’angelo e frasche; sul tutto troneggiava un alto crocifisso ligneo. Il commendatore aveva fatto affrescare sulle pareti del coro le immagini dei sei santi più venerati dalla congregazione e lungo la navata ed ai lati dell’ingresso quelle di altri sette personaggi di spicco, contrassegnandoli con le insegne personali.

I muri perimetrali contenevano nello spessore, per 2 palmi e mezzo (cm 70 ca.), cinque cappelle, tre a destra, due a sinistra, alle quali seguivano quella di S. Giovanni, profonda una “mezza navetta” e dotata di due altari, e l’altra del

⁶⁴ All’interno si trovavano “alcuni vasi nuovi di stagno di Venezia, fatti da esso Signor Priore Spinelli”. Nei precedenti cabrei i vasi dell’olio santo per gli infermi risultano conservati nel fonte battesimale (*ivi*, p. 86). Il pregevole manufatto inquadra la porticina – oggi in metallo – in uno spazio, la cui profondità è suggerita dalla prospettiva di un soffitto cassettonato. Ai lati del vano si dispongono due angeli, affiancati da candelabre a motivi floreali di foggia rinascimentale che perimetrano il tutto, insieme alla figura dell’Eterno Padre che sovrasta la composizione. Notevoli sono le affinità con quello esistente nella chiesa di S. Rosa di Conca dei Marini in Costiera Amalfitana, ma, pur proponendo medesimi soggetti e modalità di assemblaggio, quello di Cicciano ha fattura decisamente più raffinata ed accurata. Sull’episodio amalfitano cfr. M. RUSSO, *L’ex conservatorio di S. Rosa di Conca dei Marini*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s., XIII (2003), n. 25, pp. 71-141.

SS. Sacramento, a lato della mensa principale. Dette cappelle erano riccamente ornate di statue e dipinti su tavola e su tela, circondati da elaborate cornici ed iscrizioni, con gli altari dotati del necessario per le celebrazioni⁶⁵.

Nella parete terminale si schiudevano due porte simmetriche che immettevano nella sacrestia, dalla quale si accedeva al campanile, alto 45 palmi (m 11,90) ed illuminato da quattro finestre. Al suo interno persisteva l'antica campana grande ed una piccola "alla moderna".

Nel pavimento sussistevano cinque sepolture: all'entrata, nelle cappelle di San Biase, del Rosario e del Santissimo e l'ultima, davanti alla balastra del presbiterio, coperta dalla lapide in marmo del commendatore Giovanni Battista Carafa⁶⁶.

Non è noto che cosa abbia prodotto un deterioramento tanto rapido da ridurre la chiesa, nel giro di pochi anni, "tutta lesionata e rovinata", quasi inagibile ed inutilizzabile⁶⁷. Di conseguenza, nel 1724, il reggente Giuseppe Maria Cicinelli⁶⁸ ritenne indispensabile farla "accomodare, restaurare con nuove fabbriche", chiamando a concorrere alle spese la locale università⁶⁹. Per l'occasione curò pure l'ampliamento del sacro edificio, aprendo sul fianco settentrionale

⁶⁵ CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1707* cit., pp. 130-132, cfr. *Appendice* al presente saggio.

⁶⁶ *Ivi*, p. 135. Il patrizio napoletano fu commendatore di Cicciano dal 1527 al 1548; all'atto della nomina era bali di S. Giovanni a mare di Napoli e, nello stesso anno, divenne luogotenente e procuratore generale del Gran Maestro nei priorati di Capua e Barletta e nei restanti priorati del Regno di Napoli. Fu tenuto in grande considerazione dai vari Gran Maestri, i quali dalle residenze di Viterbo, Corneto presso Civitavecchia, Nizza ed, infine, Malta – al cui trasferimento si adoperò, dopo aver avuto comunicazione della concessione da Carlo V – gli conferirono reiterati incarichi, soprattutto per valutare l'ammissione di molti membri nell'Ordine. Nel 1531, dopo aver composto una lite tra i cittadini di Maruggio ed il priore di Brindisi, gli venne concessa per meriti la precettoria di Terlizzi e, negli anni seguenti, quelle di Montesarchio e di Buttugliera o Bottigliora nel priorato di Lombardia. Nel 1537 venne nominato per anzianità Commendatore, Maestro e Rettore della Commenda Magistrale di Capua dell'abolita Milizia di S. Lazzaro di Gerusalemme. Allo stato attuale delle conoscenze risulta l'unico commendatore sepolto a Cicciano. Della sua lapide non esiste più traccia (CAPOLONGO, *Storia* cit., pp. 169-173).

⁶⁷ ASNa, *Sovrano Ordine Militare di Malta, Cabrei*, vol. 25, trascrizione di CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1733* cit., pp. 61-192.

⁶⁸ Il napoletano Giuseppe Maria Cicinelli dei principi di Corsi governò su Cicciano per cinquantacinque anni (1718-1773). Ricoprì una posizione preminente all'interno della congregazione, fu priore della SS. Trinità di Venosa, nonché della commenda dei SS. Guglielmo e Damiano di Pavia (*ivi*, pp. 55-57).

⁶⁹ *Ivi*, pp. 71-75. Il concorso nella spesa da parte dell'Università fu rilevante, circa 1000 ducati. La decisione di "costituire di pianta un nuova nave con tre cappelle" fu approvata in un pubblico Parlamento e fu motivata dalla necessità di rendere la chiesa "capiente di quel numero popolo di molto avanzato" (D. CAPOLONGO – L. DE RIGGI – F. M. PETILLO, *Il Catasto Onciario di Cicciano nel 1746*, Comune di Cicciano-Assessorato alla Cultura 2010, p. 61).

“tre cappelloni sfondati” – uno ricavato dalla preesistente cappellina di S. Giovanni, dismessa per mancanza di suppellettili – in maniera da configurare una sorta di navata parallela. L'intero invasò fu adornato “di stucchi ed altri lavori nelle mura, con fogliami e cornicioni in mezzo la nave della medesima, con cori d'angeli sopra gli archi di dette cappelle”. Inoltre, i preesistenti quadri del Crocifisso e della Madonna di Costantinopoli, “picciolissimi ed improprij”, furono sostituiti con due di maggiore e consona dimensione, appositamente approntati. Anche la cornice del quadro di S. Pietro si arricchì con una seconda in stucco e vi si pose, al di sopra, una piccola tela della Madonna circondata da raggi. Le cappelle si abbellirono con “avanti altari e tutti li gradini ben dipinti alla moda ad uso di marmo con fiori e candelieri inargentati tutti uniformi”, le finestre assunsero una forma “ovata alla moda” con telai vetrati, fu fatto un organo nuovo e quattro confessionali, pitturato il pulpito, accomodato il fonte battesimale con i vasi d'argento per l'olio santo. La sagrestia venne ripristinata, allargando e verniciando le due bussole di entrata ed aprendo anche qui una finestra ovale. Non solo, ma trovandola insufficiente a contenere quanto necessario, si decise di anettere allo scopo un ambiente del castello, raggiungibile da una comoda scala di legno, appositamente costruita⁷⁰. Infine, furono donate suppellettili e lampade, dorati gli oggetti vecchi e riparati quelli in argento.

A memoria, il commendatore fece affrescare sull'altare lo scudo dell'Ordine ed il suo personale tutto intorno alle pareti e fece collocare un'iscrizione in marmo, ormai scomparsa⁷¹.

Nello stesso castello si effettuarono molteplici interventi, quali il rifacimento del piano della corte e la sistemazione delle stalle e dei magazzini di deposito delle vivande; si adattò il cortile piccolo del fortilizio per potervi vendemmiare e si rinnovarono i fusti nelle cantine adiacenti. All'interno del palazzo, dopo aver ristrutturato e coperto la scala, si realizzarono due grandi finestroni “alla moda” nell'anticamera, così come si ingentilirono le bussole con “incartate e fregi” e si accomodò il coretto nella chiesa. Non solo, ma ritrovandosi alcune stanze in condizione di estrema fatiscenza, vennero riedificate con ogni comodità ricavandovi un confortevole appartamento⁷².

⁷⁰ Il locale fu demolito per ampliare il cortile dall'acquirente del palazzo della Commenda, subentrato dopo la soppressione (PETILLO, *Atti cit.*, p. 77).

⁷¹ IMPAREM HANC VOTO ÆDEM / PRINCIPI APOSTOLORUM SACRAM / ÆVO RUINOSAM ET SQUALLIDAM / IN TANTI DIVI OBSEQUITUM / IN SUI PRÆCLARISSIMI ORDINIS INCREMENTUM / ÆQUE AC INCOLARUM COMMODUM / COMMENDATOR HYEROSOLIMITANUS / F. D. IOSEPH CICINELLI EX PRINC. CURSII / CONCORDI PIETATIS AC MUNIFICENTIÆ NEXU / FIRMAVIT ET NITIDAM REDDIDIT / ANNO M.DCCXXIII (CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1733 cit.*, pp. 74, 75).

⁷² *Ivi*, pp. 75, 76.

Nel fossato si piantarono alberi giovani ed il giardino sul rivellino fu ingrandito ed abbellito spendendo diverse centinaia di ducati con spalliere di agrumi, piante in vaso ed aiuole di fiori. Si aggiustarono ed allargarono le fontane e si inserirono nell'area verde tre padiglioni, ognuno accessibile da una porta con due "grottoni" di fianco, uno con piante di lauro, l'altro di agrumi, movimentati con getti d'acqua. In tal modo si formò una "bellissima prospettiva" con un grande "portone a rastello" e delimitata da pilastri e statue.

Gli anni fin qui considerati videro il massimo splendore della Commenda, stabilità e floridezza che ancora emerge dal cabreo, stilato nel 1780⁷³ per conto del reggente Giovanni Battista Carignani⁷⁴. L'atto, solo ultimamente ritrovato presso la Biblioteca Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta in Roma, costituisce l'ultimo inventario dei beni dell'Ente e restituisce un quadro poco difforme dai precedenti.

Con una drammatica ed inesplicabile ciclicità, non è chiaro se indotta da eventi naturali o dall'assenza di cure, all'atto dell'insediamento, il Carignani dovette affrontare consistenti opere di rifacimento all'interno del castro.

Trovando in completo disfacimento le due stanze nel cortile piccolo, un tempo occupate dalle guardie del carcere, eresse al loro posto un magazzino con un soppalco per stivarvi la paglia a servizio dell'attigua scuderia. Particolare attenzione dedicò all'incremento degli equipaggiamenti per la vinificazione, ormai insufficienti o inutilizzabili per il degrado, rifacendo, ancora una volta, l'orditura del cellaio e ripristinò le mura, quindi, vi installò un altro torchio, due palmenti in fabbrica, fusti e botti, spendendo ben 1300 ducati⁷⁵.

Altri lavori fece nel fossato, il cui muro risultava "diruto e marcito", e nel giardino pensile, tanto abbellito dal Cicinelli, che si presentava con i due grottoni "rovinati e distrutti" insieme a tutti gli abbellimenti, in seguito all'occupazione da parte di una compagnia di cavalleria. La circostanza, verificatasi in

⁷³ Il cabreo, del quale era nota l'esistenza, ma che si riteneva perduto, è stato riportato alla luce dopo lunghe ricerche e trascritto e pubblicato, completando la serie iniziata nel 1984, da D. CAMPOLONGO - F. M. PETILLO, *La Commenda Gerosolimitana di Cicciano nel 1780*, ed. Comune di Cicciano 2016. La scrittura, redatta dal notaio Simone Palumbo e dal giudice Felice Miele, entrambi di Roccarainola, fu iniziata il 2 maggio 1780 e conclusa il 30 ottobre successivo. L'esemplare ritrovato è copia dell'originale conservato nel 1784 presso l'archivio del Priorato di Capua.

⁷⁴ Giovanni Battista Felice Carignani (1719-1781) nacque a Napoli dalla famiglia tarantina dei duchi di Carignano. Nel 1773, quando gli fu assegnato il feudo di Cicciano, era pure commendatore di Troia e di San Tommaso dell'Aquila, nonché Luogotenente del Gran Priorato di Barletta. Nel 1776 era Ministro Plenipotenziario nel Regno di Napoli della Sacra Religione Gerosolimitana (*ivi*, p. 33).

⁷⁵ *Ivi*, pp. 84, 85.

assenza del passato commendatore, aveva innescato una “strepitosa lite” con il comandante della brigata⁷⁶.

Nel palazzo intraprese molteplici interventi. Lo scalone fu rinforzato, apponendovi delle colonne di legno a sostegno della copertura che minacciava rovina, e rifinito all'esterno con l'intonaco. Risarcimenti ed ammodernamenti furono effettuati nei vari locali, sia per rimediare alle pessime condizioni in cui versavano, sia per migliorarne la fruibilità, mediante tramezzature, “bussole alla moda, vetrate, incartate ed opere di legname”, mentre fu montata una scala a chiocciola in legno per salire alla gran torre e si ricompose il tetto della “Sala Grande” e dell'intera ala limitrofa⁷⁷.

Nella chiesa si ridipinsero gli stemmi sulle pareti ed i paliotti degli altari in finto marmo, si sostituì il quadro del Crocifisso “logoro e cattivo” con uno di S. Girolamo, cambiando la titolazione della cappella e, trovandosi in alcuni punti lo stucco “annerito e guasto”, se ne effettuò la ripresa e la successiva tinteggiatura. Inoltre, per migliorare l'illuminazione, si aprirono “due nuovi fenestroni con vetrate⁷⁸”.

Sul finire del secolo, ancor prima della conquista napoleonica, iniziò il declino; infatti, nel 1792, su istanza degli stessi abitanti, ponendo fine ad una diatriba in atto da secoli, un regio decreto privò il territorio di Cicciano dello stato di *nullius diocesis* e lo riportò sotto la giurisdizione del vescovo di Nola⁷⁹. Alla caduta di Malta del 1798 seguirono le leggi eversive della feudalità del 1806, che produssero la definitiva soppressione dell'istituzione nel 1816.

Intanto, il ricco patrimonio immobiliare e terriero venne diviso tra la Corte⁸⁰, a cui andò il palazzo, venduto nel 1817 alla famiglia De Flaviis⁸¹, la Curia, che prese le chiese, l'amministrazione civica e, soprattutto, i privati, che si appropriarono indebitamente di molti beni⁸².

Nel 1810 si propose di demolire le mura e colmare il fossato, per ampliare lo slargo antistante al fine di istituirvi un mercato settimanale. L'operazione,

⁷⁶ *Ivi*, p. 85.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 85-87.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 66, 68.

⁷⁹ D. CAPOLONGO, *La Commenda magistrale di Cicciano, nullius dioecesis, e suoi rapporti con le diocesi di Acerra e Sarno nel secolo XVIII*, in *Diocesi di Acerra. Studi e documenti. Nova et Vetera*, Quaderno n. 3, a. 2010, pp. 3-47.

⁸⁰ La Commenda passò nel Reale Ordine delle Due Sicilie, istituito nel 1808, con la dotazione dei beni degli Ordini di Malta e Costantiniano (F.M. PETILLO – L. DE RIGGI, *Il Decurionato di Cicciano (dal 1806 al 1861)*, Cicciano 2012, p. 35).

⁸¹ *Ivi*, p. 31.

⁸² CAPOLONGO, *Storia cit.*, pp. 223-225.

molto caldeggiata⁸³, venne proibita dall'intendente di Terra di Lavoro, il quale sostenne che il "muraglione" proteggeva il complesso dalle acque che "correvano in forma di lava" e che era stato costruito proprio per questo motivo⁸⁴, ma, nonostante ciò, ugualmente fu effettuata tre anni dopo⁸⁵.

Durante il decennio seguente, i proprietari degli immobili sul perimetro del castro rivendicarono il diritto sulle scarpate emerse con l'abbattimento del recinto ed ottennero il permesso di costruirvi al di sopra, verso il fossato ormai livellato⁸⁶. L'area restante, che conserva il toponimo "o fuoss", accoglie un'ampia carreggiata che perimetra completamente la cittadella.

La situazione attuale

La "terra murata" a tutt'oggi spicca con la sua compatta mole nel contesto cittadino di Cicciano, di cui costituisce il nucleo centrale, al quale convergono radialmente i percorsi provenienti dai comuni limitrofi. Pur permanendo l'originario impianto, l'urbanizzazione al contorno e le metamorfosi avvenute hanno profondamente variato i rapporti volumetrici ed ambientali, trasformando l'aspetto unitario della fortezza tardo-medievale in quello di un moderno isolato.

L'avanzamento delle cortine ha comportato l'arretramento di circa 4 metri del vano d'ingresso e reso l'unica torretta angolare superstite a malapena percepibile dalla curvatura dello spigolo sud-occidentale, mentre, il frazionamento delle proprietà ha causato autonomi sviluppi in elevazione ed incrementi planimetrici che conferiscono all'insieme frammentarietà e disordine. Da ciò non si è salvata neppure la "turris magna", che affianca l'imponente vestibolo voltato che introduce alla corte, la cui emergenza è annullata dall'omogeneo sviluppo in altezza dei fabbricati contigui. Non solo, ma la parete al di sopra

⁸³ PETILLO-DE RIGGI, *Il Decurionato* cit., pp. 35-37. Insieme al Decurionato, anche il giudice di pace di Nola si fece promotore dell'iniziativa presso l'Intendenza, sottolineando che la presenza del fossato rappresentava un grave pericolo per l'igiene pubblica, a causa dell'acqua che vi ristagnava, e che la presenza del mercato avrebbe avuto ricadute positive sull'economia e sulle stesse finanze della Corte, proprietaria degli immobili limitrofi, nei quali si sarebbero stabilite molte botteghe.

⁸⁴ *Ivi*, p. 38.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 59, 60. Le mura erano costruite con pietra viva e tufo, si estendevano per 320 metri ed erano alte 2 metri; al momento della colmata, il fossato era ampio m 8 e profondo m 1,5.

⁸⁶ La pratica fu avviata nel 1826 dagli acquirenti dell'ex palazzo della Commenda; per l'occasione si procedette a saggi nel sottosuolo per stabilire l'effettiva spettanza, ritrovando a lato della porta le fondazioni di una garitta di fabbrica e nello spigolo nord-occidentale quelle di una torre circolare analoga all'altra dell'angolo a sud (*ivi*, pp. 134, 135).

del monumentale portale lapideo seicentesco a doppia ghiera bugnata risulta gravemente alterata dall'eliminazione dell'ampia apertura centrale, divisa in due squallidi balconcini, sui quali persiste il timpano curvilineo, includente un cartiglio in stucco con lo scudo del commendatore Cicinelli – simboleggiato da un cigno, sottoposto alla croce gerosolimitana – il tutto coronato dalla falda obliqua di una sopraelevazione dei nostri giorni.

La parte maggiormente manomessa è la chiesa, che ha subito una drastica modifica negli anni del dopoguerra, con l'apertura su corso Garibaldi nel 1948, il completamento del prospetto nel 1958 e la costruzione, tra 1966 e 1972, a fianco del moderno porticato, della torre campanaria e di alcuni locali al piano terra ed al superiore per la custodia degli arredi sacri e per ufficio parrocchiale⁸⁷.

L'intervento che, per la chiusura del primitivo accesso dal cortile, ha comportato l'inversione dell'orientamento, ha concluso una vicenda, protrattasi per oltre un secolo, tra richieste e contestazioni da parte della popolazione, del clero e delle autorità che, fin dal 1814, chiedevano il rifacimento della fabbrica "angusta e rovinosa", inadeguata al numero dei fedeli ed ancora una volta tanto degradata, da farne temere il crollo⁸⁸. La vendita dell'attiguo palazzo rafforzò ancor più il desiderio di disporre di un autonomo ingresso dalla strada orientale, per cui nel 1819 fu chiamato l'ingegnere Bartolomeo Grasso – tra i maggiori tecnici del momento⁸⁹ – per formulare un progetto mirante, oltre che al risanamento dell'edificio, alla soluzione del problema⁹⁰. Questi, rifacendosi

⁸⁷ PETILLO, *Atti cit.*, p. 170.

⁸⁸ Nel 1818 la chiesa si presentava "angusta e rovinosa", per cui già da quattro anni se ne era stabilito il rifacimento, che, sebbene approvato dall'autorità provinciale, non veniva eseguito per mancanza di denaro (PETILLO-DE RIGGI, *Il Decurionato cit.*, p. 93).

⁸⁹ Bartolomeo Grasso fu uno dei tecnici più in vista nella prima metà dell'Ottocento, sia nel campo delle opere pubbliche che nella committenza privata. Nel 1809 divenne ingegnere capo del Corpo di Ponti e Strade e, come direttore della sezione di Principato Citeriore e Basilicata, curò la realizzazione della rotabile Amalfi-Vietri. Mantenne la carica nel servizio statale anche dopo la restaurazione, interessandosi di opere stradali e di bonifica (Regi Lagni e Vallo di Diano), nonché del restauro di antichi complessi monastici soppressi, tra i quali S. Agostino in Salerno, riconvertito in Palazzo dell'Intendenza (attuale sede della Provincia).

Fu un personaggio di spicco nella progettazione architettonica, figurando tra i maggiori esponenti del neoclassicismo napoletano. Nella sua produzione è notevole la villa Doria d'Angri a Posillipo (1833), considerata la più importante in stile neoclassico del luogo. Situata su uno sperone tufaceo, ha impianto palladiano con ciascuna facciata contrassegnata da una loggia con quattro colonne ioniche, poggianti su un alto basamento, che ripropone l'idea già manifestata nella chiesa di S. Pietro di Cicciano (R. PARISI, *Dizionario biografico degli Italiani*, ed. Treccani, vol. 58 (2002).

⁹⁰ PETILLO-DE RIGGI, *Il Decurionato cit.*, pp. 109, 110.

ai canoni neoclassici, ispiratori di tutta la sua produzione architettonica, pensò di ricavare l'entrata principale attraverso la sacrestia, retrostante all'altare, trasformandone lo spazio in un imponente portico, retto da quattro colonne e concluso da un timpano, sopraelevato di circa 70 centimetri rispetto al piano antistante, raggiungibile mediante quattro scalini che correvano per l'intera ampiezza. Per supplire alla perdita del locale se ne sarebbe formato un altro compagnando le arcate che mettevano in comunicazione la prima cappella con la successiva e con l'invaso centrale; invece il campanile, ritenuto irrecuperabile, andava demolito e riedificato sullo stesso luogo⁹¹.

Il piano venne bocciato dal Decurionato, ritenendo che in tal modo si restringeva ulteriormente la struttura, già di dimensioni non confacenti⁹².

Tra le varie soluzioni ventilate in seno all'assemblea civica prese corpo l'idea di rendere la chiesa simmetrica, erigendo una terza navata sul lato meridionale, occupando i locali confinanti dell'ex palazzo della Commenda, sulla cui cessione i proprietari sembravano d'accordo, previo un congruo risarcimento.

Di conseguenza, si incaricò il progettista di un secondo elaborato, consegnato a maggio dell'anno seguente ed ugualmente scartato, riconoscendo che, nonostante la spesa della realizzazione si fosse più che raddoppiata, comunque non si sarebbero soddisfatte le esigenze dei parrocchiani⁹³.

In attesa di poter disporre dei fondi per la ricostruzione in forme maggiori, l'idea fu accantonata; se ne riparlò senza esito nel 1833, allorché, in seguito alle proteste avanzate presso il Ministero degli Affari ecclesiastici dal vescovo di Nola⁹⁴, si conferì un ulteriore incarico all'ingegnere Filippo Giuliani⁹⁵.

⁹¹ *Ivi*, pp. 170, 171.

⁹² *Ivi*, p. 111.

⁹³ *Ivi*, p. 125.

⁹⁴ Il 24-11-1832, il vescovo di Nola presentò un esposto al Ministero degli Affari ecclesiastici, per lamentarsi della condotta dell'acquirente dell'ex palazzo della Commenda. Questi, approfittando dei preesistenti passaggi tra la chiesa e la residenza, che avrebbe dovuto compagnare, si era appropriato del coretto, che aveva chiuso con gelosie, oscurando la finestra nel prospetto, delle due camere a pianterreno e primo piano, destinate alla sacrestia dal commendatore Cicinelli, che aveva demolito per ampliare il cortile, ridotto in deposito il sottotetto, dove aveva ammassato materiali e sopraelevato sulla parete sud, producendo molte lesioni. Non solo, ma aveva raccolto lungo il muro esterno della sacrestia, dalla parte del fossato, cumuli di sfabbricina, che impedendo il deflusso delle acque, avevano reso i muri umidissimi e l'ambiente inservibile; il cortile antistante l'ingresso era ugualmente ingombro di materiali da costruzione, oppure vi sostavano i suoi cavalli anche durante le funzioni, generando una condizione non consona ad un luogo di culto. Infine, si lamentava che di notte veniva chiuso il portone, impedendo la somministrazione dei sacramenti ai moribondi (*ivi*, pp. 158, 160).

⁹⁵ Essendosi riavvicinata la diatriba sulla necessità di accesso dall'esterno, il 30-5-1833,

Tra 1840 e 1842, si dovette procedere ad indispensabili consolidamenti, che implicarono pure il rialzamento del pavimento – con conseguente smontaggio e rimontaggio di porte, scalini e balaustre, e l'apposizione di un impiantito in quadroni di cotto – la ripresa degli stucchi e la ridipintura dell'intero invaso⁹⁶.

Radicali interventi di riconfigurazione dell'interno furono guidati dieci anni dopo dall'architetto Giuseppe Altieri, il quale provvide ad un generale rifacimento di cornici, capitelli e modanature in stucco, ad intonacare le pareti, imbiancate con doppia passata di calce, a raschiare tutti gli altari e tinteggiare in azzurro i fondali, le fronti dei pilastri, intercolumni, lunette e vani luce, presumibilmente, cancellando quanto restava della decorazione pittorica settecentesca⁹⁷.

L'invaso subì significativi rimaneggiamenti nei primi anni del Novecento, con la formazione della cappella sul lato nord, dedicata alla Madonna Adolorata, emergente dal perimetro settentrionale, forse contemporanea degli inserimenti nell'attiguo modulo, consistenti nella pesante calotta di copertura in bronzo del battistero del de Guevara, nell'elaborata conclusione in ferro battuto dell'annessa colonna spezzata, lavoro che richiama quello del lampadario e della cimasa della recinzione in pietra della detta cappella, formata da balaustrini ad altorilievo e pannelli bugnati. Ai decenni successivi si deve, invece, la sistemazione del fronte opposto, come suggeriscono le dediche nei cartigli e sugli altari marmorei – dalle forme analoghe – riconducibili, secondo le date appostevi, agli anni 1932-1935.

Solo dopo il 1945 fu possibile mettere in atto il programma tanto a lungo perseguito, attraverso finanziamenti statali ed offerte dei cittadini.

il tecnico presentò una valutazione economica delle proposte a suo tempo avanzate dal Grasso, semplificandole e ridimensionandone il costo. Alla luce di ciò, del fatto che erano disponibili dei fondi e che il proprietario dell'immobile confinante acconsentiva alla cessione del suolo necessario per l'ampliamento, nell'agosto successivo, il Decurionato lo incaricò di redigere un apposito progetto (*ivi*, pp. 160, 161).

⁹⁶ Già nel 1839 si dovette intervenire d'urgenza sui muri del campanile, dove erano ricomparse "antiche lesioni" (*ivi*, p. 177). Nel 1840 si provvide alla chiusura di un finestrone sul lato est ed alla cucitura della crepa formatasi fino al vano della sacrestia, si colmarono gli avvallamenti formatisi nel pavimento, si coprì a tetto un piccolo terraneo adibito a sepoltura e vi si aprì un finestrino per illuminarlo e ventilarlo, si accomodò la copertura della sagrestia e si sostituì un gran numero di vetri. La pavimentazione della navata laterale fu effettuata solo due anni dopo (*ivi*, pp. 180, 184, 185).

⁹⁷ Per l'occasione si dovette risarcire la lesione che segnava la chiave delle volte di entrambe le navate e riparare la sagrestia ed un piccolo terraneo adiacente al campanile, poiché il tetto della prima stava per crollare, il secondo era già crollato (*ivi*, pp. 209, 210). Dalla denuncia presentata da un cittadino nel 1853, si apprende che il giorno della festa di S Pietro cadde parte della tribuna dei commendatori, fortunatamente senza fare vittime (*ivi*, pp. 212, 213).

Allo stato attuale, l'atrio su corso Garibaldi immette nell'ampia navata voltata a botte lunettata che si collega mediante arcate su pilastri alle tre cappelle settecentesche alle quali si è annessa quella del SS. Sacramento, configurando una sorta di nave minore, composta da quattro campate concluse da curvature a vela.

Al centro dell'ultima – ancora comunicante con il cortile del castro – si colloca il più volte ricordato fonte battesimale, mentre su una delle pareti si ritrova un bassorilievo ascritto al XIV-XV secolo, raffigurante in alto la Natività ed in basso la Crocifissione, sovrapposto ad una piccola acquasantiera emisferica poggiante su una mano scolpita nella stessa superficie, recante, sul davanti e nella concavità interna, una croce templare. Quale sia l'origine del manufatto non è noto, né si ritrova mai menzionato nei dettagliati elenchi degli arredi sacri, per cui si è ipotizzato proveniente dalla presunta sede templare di Fellino, di cui si è innanzi detto⁹⁸.

L'opposta parete è tuttora scandita dalle cappelline ricavate nel suo spessore, delle quali, però, resta solo la partizione, in quanto sugli altari marmorei, tutti della medesima foggia novecentesca, non vi sono più tele e tavole dipinte, bensì nicchie gemelle che alloggiavano statue.

In corrispondenza della seconda dall'entrata si nota, attraverso un apposito vano ritagliato nell'altare, una cappellina impiantata due metri sotto l'odierno pavimento e profonda circa m 1,50. L'invaso accoglie i resti di un altarino di fabbrica, sul quale si eleva una nicchia ogivale incassata nel muro, recante sul fondo l'affresco di una Madonna con Bambino e due santi in atto di pregare – uno di essi è ritenuto S. Antonio Abate – e negli intradossi dell'arcata, altre due figure in piedi. Nella cappella, appartenente alla primitiva costruzione medievale, si riconosce quella "Delli Virgini" che, secondo il cabreo del 1582, sorgeva a destra dell'altare maggiore. La sussistenza costituisce un importante indizio per ricomporre lo svolgimento dell'antica chiesa, la cui lunghezza originaria doveva corrispondere a quella delle ultime tre odierne campate.

Testimonianze della primitiva struttura sembrano ravvisarsi anche nel locale accessibile da una porticina ricavata nel pilastro seguente, che immette in uno spazio ridottissimo dagli spigoli tondeggianti, molto sviluppato in altezza e concluso da una voltina a vela.

Dell'accentuato decorativismo e cromatismo emergente dalle fonti documentarie, che rendeva l'invaso assimilabile agli edifici di culto maltesi, certamente noti ai committenti per il loro alto rango, non si ritrova più traccia nella candida e spoglia fisionomia odierna, ravvivata solo dagli stucchi modanati in cornici, cartigli, motivi floreali e teste di angeli sulle chiavi delle arcate.

⁹⁸ CAPOLONGO, *Storia* cit., p. 28.

Nulla è rimasto delle effigi di santi, personaggi ed emblemi dell'Ordine e dei commendatori dipinti su altari e pareti, mentre degli stemmi lapidei permangono, montati in ovali in stucco sulla parete di fondo, i due già ricordati, posti dal Branciforti nella lunetta sulla porta e dalla parte interna, oltre che la lapide, affissa dallo stesso a ricordo della ricostruzione del 1646, spostata sull'ingresso. Ugualmente scomparse sono le insegne e le iscrizioni un tempo presenti all'interno del castro.

Come si è visto, dei preziosi manufatti donati dai reggenti si sono salvati l'acquasantiera ed il fonte battesimale del de Guevara, quest'ultimo coperto da una calotta in bronzo in luogo dell'elaborato coperchio in legno dipinto settecentesco. Nel presbiterio, ricavato sull'area, in passato, di entrata, al di sotto del superstite coretto – tuttora raggiungibile dal passaggio aereo seicentesco sulla corte – si eleva l'altare maggiore post-conciliare, mentre in mezzo allo spoglio tramezzo che fa da fondale è inserita, trasformata in tabernacolo, la pregevole custodia dell'olio santo di Carlo Spinelli.

Per quanto attiene l'adiacente residenza dei commendatori, va notato che l'incremento verso l'esterno ne ha più che raddoppiato la volumetria.

L'antico insieme è accessibile da un portoncino, aperto tra la base scarpata della torre e la primitiva porta ormai murata della chiesa, tuttora sormontato dalla volta triangolare che regge il passaggio alla tribuna dalla quale i dignitari assistevano alle funzioni religiose. Il lungo ed incombente vestibolo che segue⁹⁹ sfocia nel piccolissimo cortile quadrato, intorno al quale gli ambienti si dispongono su due livelli a sud e ad est, mentre il lato occidentale è occupato quasi completamente dal monumentale scalone settecentesco ed il settentrionale, aderente al luogo di culto, ha profondità molto ridotta e presenta a pianterreno un portico composto da due arcate poggianti su un massiccio pilastro centrale ed al superiore due stanze sormontate da un loggiato. Gli altri due blocchi presentano rustici locali a pianterreno e due orizzontalmente elevati.

Alla parte antica, affacciante sulla corte, si addossano le fabbriche erette sul perimetro orientale e meridionale dopo la colmata del fossato, le inferiori adibite ad usi commerciali, le sovrastanti a residenze e studi professionali.

La porzione a sud, verso piazza Mazzini, si compone di pianterreno e primo piano, chiuso per l'intero svolgimento da una terrazza, sulla quale escono

⁹⁹ L'androne sembra aver subito il frazionamento in verticale, forse nel corso dei lavori settecenteschi o del primo Ottocento, come induce a credere la ridottissima altezza dei locali che lo sovrastano, l'esterno inserito per più di metà dello svolgimento nella curvatura di una profonda arcata raccordata da un solaietto poggiante su travi di circa 2 metri e mezzo alla stanza che segue, prospettante sulla corte.

i balconi delle stanze posteriori. La facciata, formalmente riferibile al primo Novecento, con listature e bugne angolari in stucco, ha composizione simmetrica, che vede al centro un piccolo portale ed agli estremi due ali avanzate, corrispondenti, a sinistra, all'aggiunta davanti alla *turris magna*, a destra, alla testata dell'addizione trasversale su corso Garibaldi. Quest'ultima, composta anch'essa da piano terra e due impalcati, è scandita dal doppio ordine di balconi che illuminano camere allineate lungo la strada, con volte a vela, al primo piano, e solai piani, al secondo.

Le radicali trasformazioni avvenute nell'insieme hanno purtroppo cancellato significative stratificazioni, impoverendone la consistenza e privando la cittadinanza di una importante pagina della propria storia, che oggi si tenta di far rivivere attraverso fittizie rappresentazioni. Si spera che l'acquisita conoscenza possa condurre ad una futura, consapevole opera di conservazione e valorizzazione, trattandosi di un insieme di grande significato – al pari di più affermati e studiati complessi – sia nella dimensione generale della storia dell'Ordine, come di quella locale.

APPENDICE

La visita alla chiesa parrocchiale maggiore seu matrice (da: CAPOLONGO-DE RIGGI, *La Commenda... nel 1707* cit., pp. 128-132).

«Volendo dunque detti Signori Comendatori commissarij dare principio alla visita della sudetta Comenda Magistrale di Cicciano (...), la prima cosa che si fece c'incamminassimo alla volta del Castello, nel quale è situata la Chiesa parrocchiale maggiore seu matrice di detta Comenda, Castello e terra di Cicciano, sotto il titolo di San Pietro, dove giunti si entrò per un ponte di fabrica attaccato alla porta di detto Castello. A man destra del cortile seu piazza del medesimo Castello, contiguo ad un'altra torre del medesimo si trovò la porta di essa Chiesa parrocchiale e matrice, avanti della quale vi è un grado di marmo negro et un arcotravo dell'istesso lavorato con alcuni incavi, di sopra vi è un arco smezzato dell'istesso marmo, nel mezzo del quale vi sono scolpite et intagliate sopra un marmo gentile l'Armi dell'Eminentissima Sacra Religione Gerolimitana. La facciata della predetta chiesa è di fabrica di pietre lisce, in mezzo un finestrone con vetriata per dar lume ad essa Chiesa, e nella sommità di detta affacciata vi è affissa una croce di legno. La porta di essa Chiesa è di legno di pino odorifero et è fatto ad uso di portone in quattro pezzi, con quattro piastre di ferro attaccato a detto marmo negro in buonissima forma con la sua chiave e serratura. Dove entrati, a man destra vi si trovò una fonte per l'acqua benedetta qual'è di marmo gentile posta sopra una colonna dell'istesso con un cerchio di ferro che la sostengono. E presa l'acqua benedetta c'incamminassimo tutti nella Cappella del Santissimo Sacramento, posta a man sinistra d'essa Chiesa vicino l'altare maggiore, e fatte le dovute orazioni in ginocchioni da essi Signori commissarij e dagli altri si principiò minutamente ad osservare in che stato si trovava la Chiesa sudetta e li miglioramenti fatti in essa dal pre nominato Signor Priore Spinelli e Commendatore. E tornati di nuovo essi Signori commissarij alla porta della Chiesa sudetta, a man sinistra osservorno due grade quare di marmo gentile, in mezzo delle quali vi sta piantata la fonte battesimale grande e concava del medesimo marmo coll'impresa seu Armi del fu Comendatore Gesualdo [De Guevara n.d.r.], coperta detta fonte di cipresso dipinto con fiorami dall'odierno Illustrissimo Signor Priore Spinelli Comendatore, nella sommità di quella vi è l'immagine statuata del glorioso San Giovanni Battista con un agnello a piedi et una canna alla destra con l'iscrizione (sic) mano scritta Ecce Agnus Dei. Al muro contiguo a detta fonte vi sta dipinto il glorioso precursore in atto di battezzare Nostro Signor Gesù Christo nel fiume Giordano et in alto detta pittura vi sta l'Impresa di detto Illustrissimo Signor Priore Spinelli, che ha fatto dipingere l'uno e l'altro. Nell'angolo di esso muro vi sta un finestro scorniciato di marmo gentile intagliato con due angeli e Padre Eterno con portella di legno dipinto, con chiave e serratura; dentro alcuni vasi nuovi di stagno di Venezia, fatti da esso Signor Priore Spinelli, nelli quali si conserva l'oglio santo pro infirmis, e ciò attentamente osservato da essi Signori commissarij, si

portorno alla visita dell'altare maggiore posto al muro dritto del presbiterio, nel quale vi sono due scanni di legno di pioppo per li Reverendi Preti et un sedile a tre luoghi di noce per il celebrante e due assistenti, alla destra quando s'entra. Alla sinistra poi vi sta fisso al muro un tosello seu baldacchino di raso falso, listato verde e giallo, con la sua sedia, ginocchiatura di legno listato e due cuscini grandi del medesimo drappo e colore per servizio del sudetto Signor Priore Spinelli. Avanti detto altare vi sono due paragosti di legno di noce scorniciati e lavorati posti sopra una grada lunga consimile di marmo negro. Vi è una grada di detto marmo negro et il suo suppediteo di mattoni circondati di detto marmo, con l'altare di fabrica, con superficie di legno, col suo an'altare di teletta di portanova, listato di diversi colori con l'impresa del fu Comendatore Branciforte. In mezzo di dette tavolette vi è l'altarino di marmo seu pietra sacra con le sue reliquie, sopra un pannello che lo cuopre e due tovaglie lunghe proportionate all'altare, ambidue di tela della cava con pezzullo di filo mezzano, due cuscini del detto drappo listato, due gradini di legno, dipinti a color celeste e bianco con le sue base pittate et intagliate con dodici candelieri di legno indorati, cioè sei mezzani, sei grandi, tutti intagliati con testicciuole di angeli intorno con otto giarre anco indorate et intagliate con le loro otto frasche di talco, con crocifisso grande statuato affisso alla croce di legno di noce con una carta di gloria in principio con cornice di piro guarnita con talco. Qual parato si è fatto a proprie spese del sudetto Illustrissimo Signor Priore Spinelli. Un icona seu quadro di 12 palmi in circa sopra a tela fina con Nostro Signore in piedi che dà le chiavi a San Pietro genuflesso con 4 altr'apostoli, anco in piedi; detto quadro sta circondato da cornice di legno dipinto celeste e bianco e sotto li piedi di Nostro Signore vi è un impresa del fu Comendatore Branciforte di sopra detta cornice di legno indorata. E sopra detta cornice vi è un invetriata grande di palmi otto per dar lume a detta Chiesa. Alle mure dritte e laterali di detto altare vi sono sei immagini delli santi della detta Religione, dipinti sopra a muro. Il soffitto di detta Chiesa è tutto fatto a lamia bianca e sta coperto ad imbrici, et all'altre mura di essa vi sono dipinti sett'altri personaggi della detta Religione, tutti con l'impresa di Branciforte alli piedi.

E sopra la porta della detta Chiesa, in mezzo a due personaggi vi è l'impresa di marmo gentile del detto Branciforte con un epitaffio anco in marmo, che comincia *Deo optimo maximo Frater Don Hyeronimus Branciforte Religiosi Comendatoris esse ratus aliquid Religioni tribuere in Apostolicum Principis Decus, ac Gloriam Sacrum hunc Ædem vetustate pene collapsum ampliori subvectum forma a fundamentis excitavit ornavitque. Anno Domini 1646.* Sopra detto epitaffio vi è una tribuna seu choretto a lungo di fabrica con paragustata di tavole incartate e dipinte, terminate alle due mura laterali di detta Chiesa, alla quale tribuna si esce da sopra detto palazzo per sentire la messa et altre funzioni, dove sta anco un organetto portatile della medesima Chiesa.

In detta Chiesa vi sono cinque Cappelle, poste due palmi incirca dentro delle sue mura con diversi santi e sante. La prima Cappella a man sinistra, quando s'entra è di tavole di palmi 10 con l'immagine dell'anime sante del Purgatorio a piedi e nella cima la Beatissima Vergine che sparge il suo latte col bambino in braccio et angeli intorno, con cornice di legno dipinto; sopra detta cornice v'è un ottangolo di legno dipinto col Spirito Santo in mezzo. L'altare di detta Cappella sta decentemente ornato di tutto il necessario.

Appresso, anco in detta man sinistra, vi è la Cappella del Santissimo Rosario, la quale sta tutta dipinta attorno attorno con angeli che mantengono un panno dipinto et sopra vi è dipinto il Padre Eterno con una nube d'angeli che benedice la Beatissima Vergine. Il quadro di detta Cappella è sopra tela; circondato però detta cornice di detta cornicetta di legno indorato e vi sono fra posti tutti li 15 Misterij del Santissimo Rosario, con le loro cornicette più piccole. In mezo di detto quadro vi sta dipinta la Beatissima Vergine col suo bambino su la mano sinistra con due angeli che sostengono una corona sopra la sua testa e di sotto San Domenico a la destra e Santa Catarina da Siena alla sinistra, et ambidue vien dato un rosarietto, cioè dalla Beatissima Vergine a San Domenico, e da Nostro Signore a Santa Catarina. L'altare di detta Cappella sta molto ben adornato.

Alla man destra, quando si entra, prima vi sta fabricato il sagrario ben proporzionato fattovi dal detto Eccellentissimo Signor Priore Spinelli a sue spese, e poco doppo una Cappella, anco con due palmi dentro al muro, nella quale vi è un'icona in quadro sopra a tavola di palmi 10 in circa con la Beatissima Vergine di Costantinopoli in mezo, che, assisa ad una sedia tiene il suo santo bambino; sopra vi è una cornicetta di legno indorata e poi vi è Nostro Signore crocifisso in mezo, et alla sinistra Sant'Agostino, alla destra San Sebastiano. Detto quadro sta circondato da cornice di legno dipinto celeste e bianco. Il suo altare sta competentemente adornato. Sotto li piedi di detta Beatissima Vergine sta un'iscrizione che comincia *Pijs Crhisti fidelium elemosinis*.

Più avanti sta un'altra Cappella intitolata di San Biase, che consiste in un'icona seu quadro sopra tela. Nel mezo vi è la Beatissima Vergine che tiene nostro Signore morto nel seno. Vicino al monumento con l'iscrizione *Consolatrix afflictorum*. Alli lati, più di sotto, vi sta San Biase vescovo a destra, et San Gennaro alla man sinistra. Detta Cappella sta decentemente adornata ed è padronata de Signori Miroballo.

Più avanti vi è un'altra Cappella con l'istesso sfondato, intitolata di Sant'Antonio di Padoa. Detta Cappella tiene nella sommità un crocifisso di legno statuato con la sua croce grande tutta fregiata di color celeste con stelle fraposte di legno indorato. Ne piedi di detta Cappella vi è un incavo al muro, dentro del quale vi è una statua del detto santo di legno dipinto col suo color, proporzionato con vetriata ornato con la medesima statua ed è padronata de Signori Santorelli. Alli lati di essa, sotto il crocifisso vi sono due conette seu quadri di due palmi incirca con la cornicetta indorata: il primo è di San Francesco Saverio a destra e l'altra di S. Filippo Neri a sinistra.

Di più vi è un'altra Cappella sfondata alla destra dell'altare maggiore, la quale è una meza navetta, fatta anco a lamia, nella quale vi sono due altari. Uno quando si entra dirimpetto, sopra del quale vi sta posta un'icona seu quadro del glorioso San Giovanni Battista, anco di 10 palmi in circa sopra a tela con una cornicetta di legno indorato dentro attorno, et un'altra cornicetta di legno indorato dentro di un palmo in circa di legno dipinto misco da di fuori. Sopra detta effigie di San Giovanni vi stanno molti angeli che tengono la sua canna col versetto *Ecce Agnus Dei*, et ai suoi piedi un agnello. Detto altare sta proporzionatamente ornato. Al capo di detta Cappella vi è un tabernacolo seu custodia di legno indorato, dentro del quale si conserva il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia. Sopra l'altra, da sopra detta custodia, vi è l'icona seu quadro, anco di palmi 10 in circa, sopra tela, nel mezo del quale vi è di-

pinta l'immagine di San Geronimo al deserto con cornice indorata attorno con intaglio di mezo palmo scarso. Vicino detta lamia, nel cielo, vi sta un baldacchino quadrato di damasco bianco e rosso tutto fiorato, con francione intorno, et attorno la predetta custodia vi è la sua cappelletta del medesimo drappo e guarnimento. Et avanti l'altare predetto il suo ant'altare consimile, con li suoi due coscini. Quali ornamenti di damasco sudetti si sono fatti dal detto Illustrissimo Signor Priore Spinelli a sue proprie spese, come dalla fede fol. 25 usque ad 28. Avanti poi la sudetta custodia vi è una lampada di ramo cedro con suo laccio e fiocco appesa che arde continuamente per conto di detto Illustrissimo Signor Priore, che l'ha fatta. Alli lati vi sono due serafini in cornocopij fissi al muro, che sono di legno pintati celeste e bianco. L'altare sudetto tiene tre gradini, come conviene, con la sua decente parata di fiori, candelieri e giarre, con altri ornamenti necessarij. Ha il suo suppediteo di fabrica con le sue pietre accomodate un palmo più fuora per genuflettersi il popolo all'atto della comunione.

Alli lati dell'altare maggiore di detta Chiesa vi sono due porte, di giusta misura, con le loro fascette intorno dipinte tutte torchino e bianco a scacchi, per li quali s'entra alla sagrestia. A man sinistra di detta sagrestia vi è l'entrata al campanile di detta Chiesa, sopra del quale vi sono due campane, una delle quali è grande dell'antiche, e l'altra piccola, cioè mezana alla moderna. Il sudetto campanile sta attaccato a detta sagrestia e Cappella del Santissimo, è alto da 45 palmi in circa con quattro finestroni grandi et una piccola, e nella sommità vi è una croce di ferro colla sua ventarola, vi sta un cerchio fatto di perni attorno di marmo negro con li suoi capitelli di sotto che li sostengono».



Fig. 1. *Castello di S. Stefano di Monopoli*, 1676, Valletta, *National Library of Malta*.



Fig. 1a. Monopoli, castello di S. Stefano.



Fig. 2. *Fasano di fuochi n° 800*, 1676, Archivio di Stato di Napoli. La differenza tra la mole dell'insediamento giovannita e l'edilizia minuta del borgo, in una condizione che ricalca quella di Cicciano. Evidenti affinità con il *castrum* di Cicciano sono: la torre angolare, l'altra che fiancheggia l'entrata, il rivellino, convertito in giardino, e l'orologio.



Fig. 3a. G. B. MANNI, *Descrizione della pianta del palazzo, e chiesa di S. o Gio: sita nella città di Capua*, 1679, Archivio di Stato di Napoli.



Fig. 3b. G. B. MANNI, *Descrizione dell'alzata della chiesa, palazzo, e giardino di S. o Gio: sita nella città di Capua*, 1680, Valleria, National Library of Malta.



Fig. 4a. G. B. MANNI, Salerno, 1679, Archivio di Stato di Napoli.



Fig. 4b. G. B. MANNI, *Disegno dell'alzata della chiesa e palazzo di S.to Gio: site fora la porta della Catena nella città di Salerno*, 1680, Villetta, National Library of Malta.

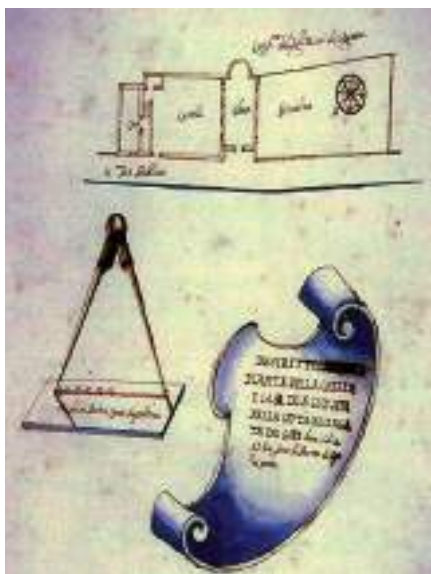


Fig. 5. G. B. MANNI, *Descrizione e pianta della chiesa e casa di S. Gio: sita nella città di S. Agata de Goti*, 1679, Archivio di Stato di Napoli.

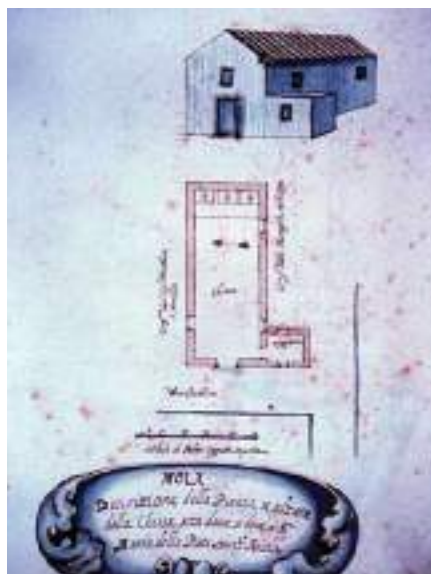


Fig. 6. G. B. MANNI, *NOLA. Descrizione della Pianta, et alzata della chiesa sita dove si dice a S:a Maria della Pietà seu S:o Nicola*, 1679, Archivio di Stato di Napoli.



Fig. 7a. P. ZAZZO, *Descrizione della pianta della chiesa, e casa di Aversa sita a Porta Nova*, 1761, Archivio di Stato di Napoli.



Fig. 7b. G. B. MANNI, *Descrizione dell'alzata della chiesa, casa, et cortile di S.to Gio: sita nella città d'Aversa*, 1680, Valletta, National Library of Malta.



Fig. 8. Aversa, l'edificio sorto nel XIX secolo sul sito della grancia, inglobando la cappella detta di S. Giovanniello.



Fig. 9. Chiesa di S. Giovanni di Alife, 1763, Archivio di Stato di Napoli.



Fig. 10. Cicciano, planimetria del centro urbano. In rosso è evidenziata l'area del *castrum*.

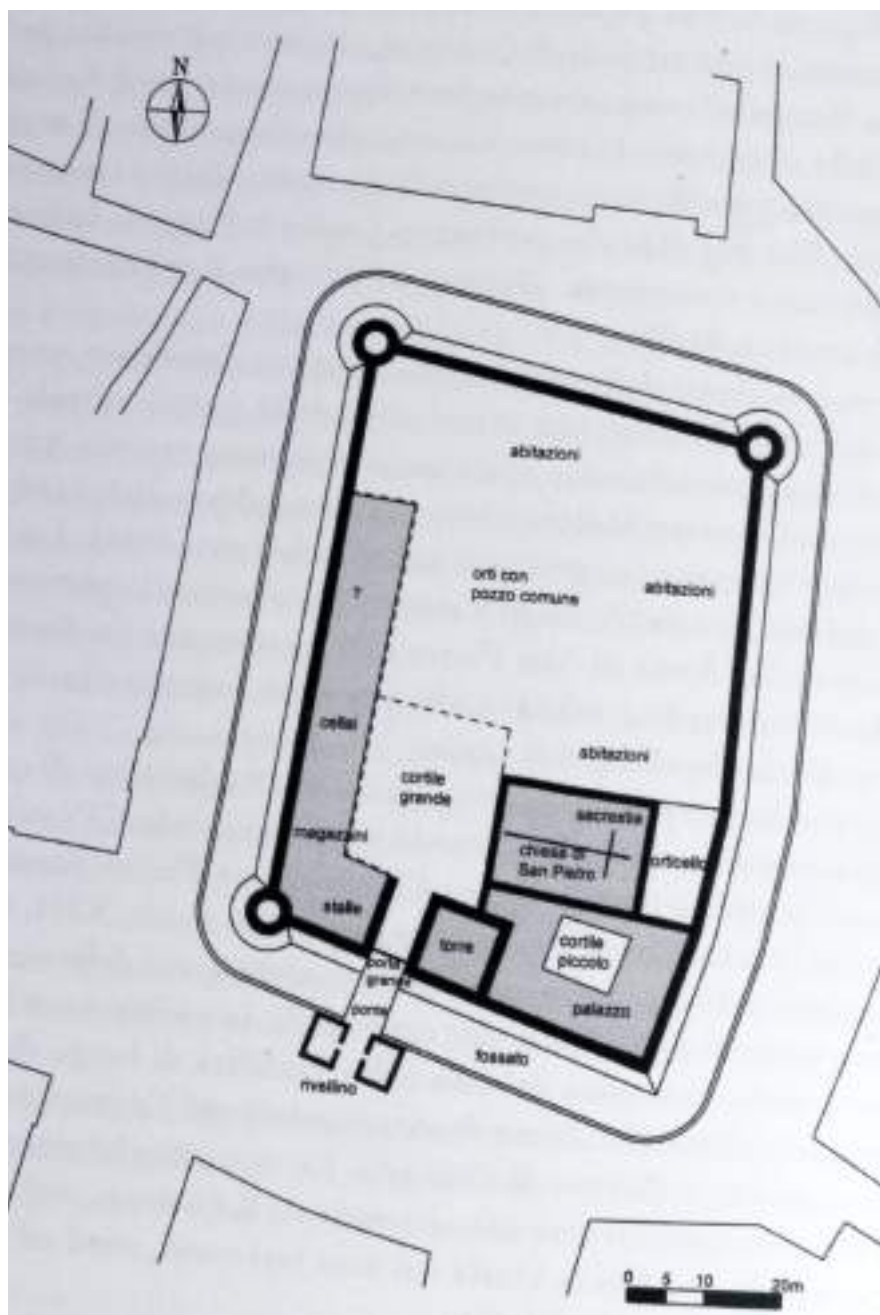


Fig. 11. Ricostruzione planimetrica del castro nel 1515 (da D. CAPOLONGO, *Storia* cit.).



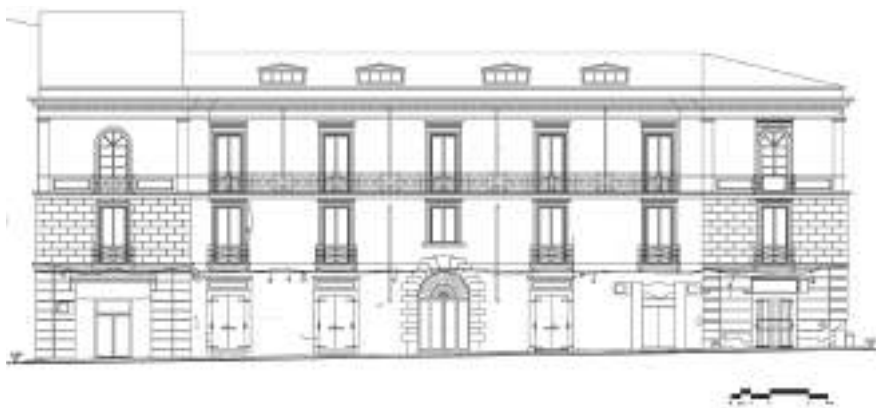
Fig. 12. Ricostruzione assonometrica del castro nel 1515 (da D. CAPOLONGO, *La Com-menda...nel 1515* cit., disegno R. D'Avino).



Fig. 13. Cicciano, vista satellitare del nucleo centrale con il castro.



Fig. 14. Ricostruzione planimetrica del castro con l'ampliamento sul fossato (da D. CAPOLONGO, *Storia* cit.).



Tav. II. Prospetto principale del palazzo della Commenda.



Fig. 15. Cicciano, il complesso da S-O. Nello spigolo, la torre angolare superstite.



Fig. 16. Cicciano, scorcio da ovest del prospetto meridionale. È evidente l'aggiunzione ottocentesca emergente rispetto all'ingresso originario.



Fig. 17. Cicciano, il complesso da S-E. In primo piano l'ex palazzo della Commenda.



Fig. 18. Cicciano, il monumentale portale seicentesco d'ingresso al castro.



Fig. 18a. Particolare con lo stemma del commendatore Cicinelli ancora presente sull'apertura centrale, gravemente alterata dagli odierni adattamenti.



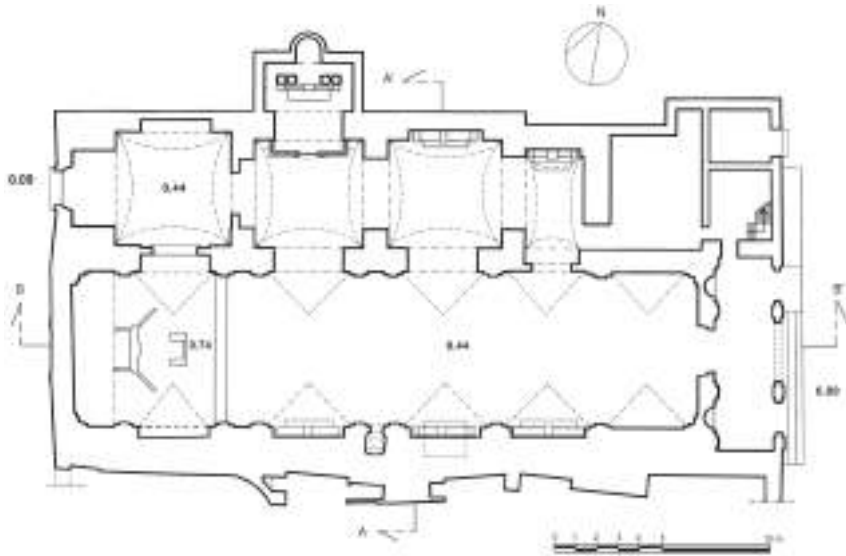
Fig. 19. Cicciano, scorcio dall'interno dell'atrio seicentesco.



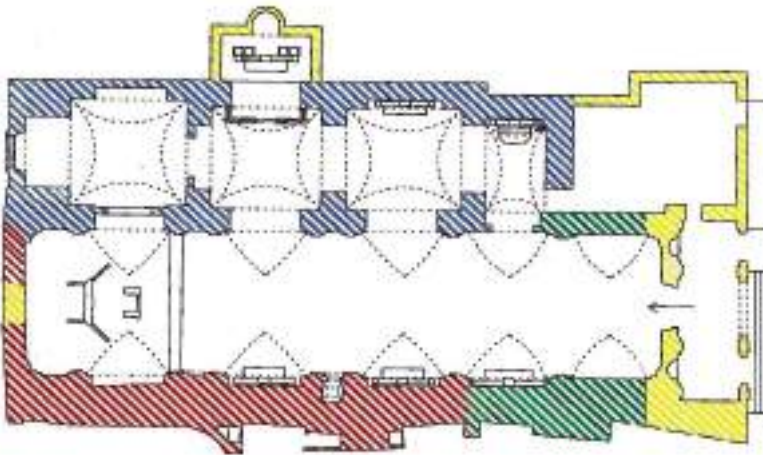
Fig. 20. Cicciano, il cortile del castro con la chiesa di S. Pietro. Sono visibili l'antico accesso murato e, al di sopra del portale dell'ex residenza dei commendatori, il passaggio pensile che conduceva al coretto, risultato dall'adattamento del *gayfo* medievale aderente alla "turris magna".



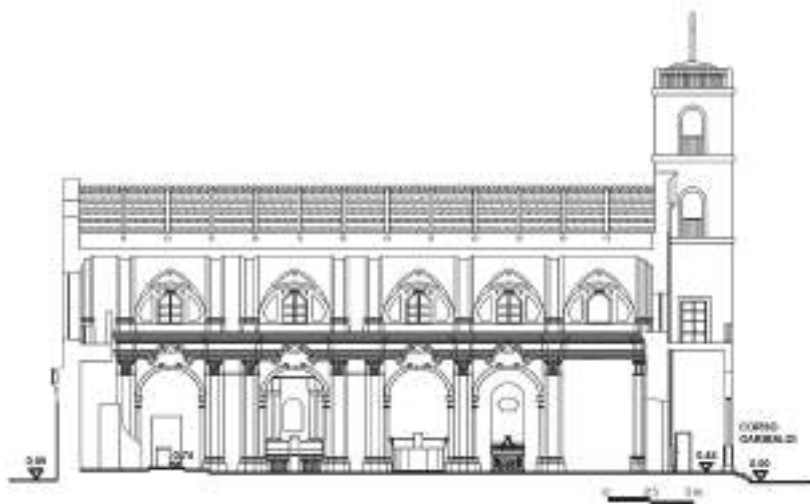
Fig. 21. Cicciano, palazzo della Commenda, scorcio del cortile interno.



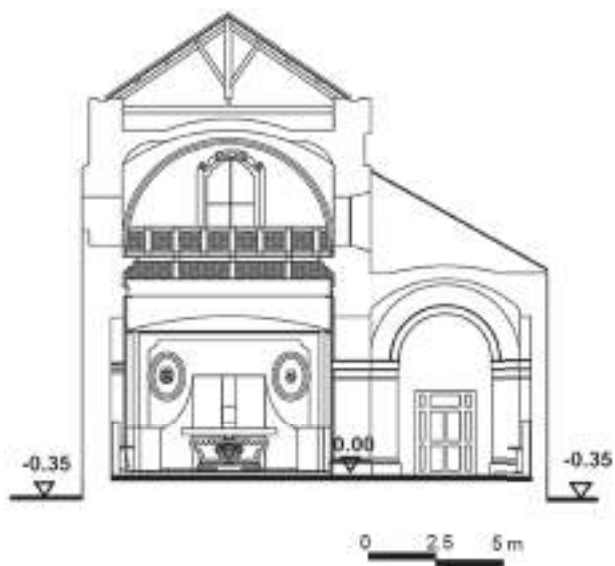
Tav. III. Chiesa di S. Pietro, pianta.



Tav. IV. Chiesa di S. Pietro, schema evolutivo. Il tratteggio rosso indica l'edificio primitivo, il verde, l'ampliamento del commendatore Branciforti, l'azzurro la nuova ala del commendatore Cicinelli, il giallo le fasi novecentesche.



Tav. V. Chiesa di S. Pietro, sezione longitudinale.



Tav. VI. Chiesa di S. Pietro, sezione trasversale.



Fig. 22. Cicciano, palazzo della Commenda, scorcio del cortile interno.



Fig. 23. Cicciano, palazzo della Commenda, stemma del commendatore Giorgio da Vercelli (1623), posto sotto l'androne.



Fig. 24. Cicciano, palazzo della Commenda, il monumentale scalone settecentesco.



Fig. 25. Cicciano, chiesa di S. Pietro, l'attuale facciata su corso Garibaldi.



Fig. 26. Cicciano, chiesa di S. Pietro, la navata principale dall'odierno ingresso. Sul presbiterio permane il coretto dei commendatori.



Fig. 27. Cicciano, chiesa di S. Pietro, vista della navata principale verso l'ingresso, secondo l'originario orientamento.



Fig. 28. Cicciano, chiesa di S. Pietro, le cappelle nella parete meridionale.



Fig. 29. Cicciano, chiesa di S. Pietro, la navata minore.



Fig. 30. Cicciano, chiesa di S. Pietro, in alto gli stemmi marmorei in origine sull'ingresso, oggi sulla parete di fondo: croce dell'Ordine, insegna della famiglia Branciforte. In basso la lapide apposta dal commendatore Branciforte al di sopra dell'entrata a ricordo della ricostruzione seicentesca, spostata sull'attuale, sotto il porticato.



Fig. 31. Cicciano, chiesa di S. Pietro, l'acquaniera donata da Girolamo de Guevara.



Fig. 31a. Particolare con lo stemma della casata.



Fig. 32. Cicciano, chiesa di S. Pietro, la custodia dell'olio santo del commendatore Spinelli, convertita in tabernacolo.



Fig. 33. Cicciano, chiesa di S. Pietro, il fonte battesimale del commendatore de Guevara.



Fig. 33a. Particolare con gli emblemi dell'ordine e della famiglia.



Fig. 34. Cicciano, chiesa di S. Pietro, la cappellina affrescata, residuo della chiesa primitiva.



Fig. 35. Cicciano, chiesa di S. Pietro, il bassorilievo con l'acquasantiera nell'ultima cappella.



Fig. 35a. Particolare dell'acquaniera con croce templare.



Fig. 35b. Particolare della croce templare interna.